Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 3 — Milano, 17 gennaio 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Alla Mostra dell'Ottocento.

— Qui, vedi, Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Mameli, Canova....
— Sì, sì, ma non c'è nessun campione di calcio nè di boxe.

L'influenza dell'ex Kaiser.

— L'ex Kaiser è stato colpito da influenza.
— Egli [illegible], ma di un'altra specie.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

In tempo di crisi.

— Come va la crisi per voi?
— Non c'è male, signor commendatore: da parte mia non sono stato costretto a sopprimere l'automobile nè [illegible].

Turismo invernale.

— Anche lei, marchesa, si dà agli sport invernali?
— No: vengo in montagna perchè gli alberghi sono qui così bene riscaldati.

SCACCHI

Problema N 3793
Attilio Falchetto - Milano
(inedito)
NERO (pezzi 9)

8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in TRE mosse

NOTIZIARIO.

— Ad Asting, mentre scriviamo, si sta giocando il consueto "Torneo di Natale„ che normalmente si svolge a cavaliere dell'anno vecchio coll'anno nuovo. La manifestazione attuale ha particolare significazione perchè vi partecipa l'ex campione del mondo, José Raul Capablanca, americano (Cuba), mentre fra i suoi avversari figurerà quel giovanissimo maestro ungherese che è stato nostro ospite recentemente, il bravo Andrea Lilhiental; non conosciamo tuttavia l'elenco completo degli altri competitori, ma non è da dubitare che vi figureranno tre o quattro maestri inglesi di fama internazionale, come Sir Thomas ed il signor Yates, oltre a tre o quattro altri maestri forestieri: di italiani, pare, nessuno. Abitualmente il Torneo è a girone semplice e crediamo che anche quest'anno, per dar snellezza e rapidità alla manifestazione, la tradizione non sarà mutata.

— Quest'anno il Torneo di Campionato regionale lombardo di prima categoria avrà svolgimento più grandioso del consueto per il buon numero di iscritti e per i ricchi premi che la Commissione esecutiva è riuscita, con lodevoli interessamenti dati i tempi attuali, a raccogliere. La gara avrà la partecipazione di molti buoni elementi della Società Scacchistica Milanese oltre a un rappresentante del Circolo di Bergamo, il giovane giocatore di prima categoria signor Giovanni Caffi, che già è conosciuto per il Torneo di Bergamo (1929), e per altre manifestazioni precedenti. Il Torneo si svolgerà nelle sale dell'"Associazione Romagnola„, in piazza Cordusio, nelle ore serali di lunedì, mercoledì e venerdì a cominciare dalla metà di gennaio e sarà diretto dal Rag. Giovanni Nanni. Le partite eventualmente interrotte verranno riprese alla Sede della Società Scacchistica Milanese in via San Raffaele, 6. Non mancheremo di tenere informati i nostri lettori circa i risultati della manifestazione.

La corrispondenza per gli Scacchi va indirizzata al signor Giuseppe Padulli, Via Borgonuovo, 26, Milano.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

1. **Sciarada.**

VOCAZIONI DIVERSE.

L'arme spianata in faccia all'oppressore
ascondo e svela un tragico poter;
alta la tiene chi vuol farle onore,
chi un'alta meta ha in cima al suo pensier,
chi, pellegrino, se ne va sospinto
da un ardito desio di novi allor,
e sua ricchezza fa di un sacco e un cinto
per temprar nel periglio il suo valor.
Il mio cómpito invece è più modesto,
l'arme leggera e facile il sentier;
tra scherzi e arguzie tutto io lo rivesto
di vividi colori e di piacer.

Liuto Istriano.

2. **Frase intarsio.**

(+ •×••++)

CHE TIPACCIO!

Egli è capace di qualunque azione
e pur se un cuore alberga, fo per dire
che lo fa con fatica ed afflizione.

Boezio.

3. **Falso diminutivo**

DAL FOTOGRAFO.

Instabile, leggiera, capricciosa,
Piena la fantasia d'idee bizzarre.
Se t'agiti e ti muovi senza posa,
Come l'artista ti potrà ritrarre?

Giulio Cesare.

4. **Anagramma** (9).

PREGI E DIFETTI.

Benchè si dia grand'arie
e per i lezi egli coltivi amor,
ha doti straordinarie
siccome d'energie suscitator.

Boezio.

5. **Falso diminutivo.**

ABBASSO IL SUDICIUME.

Per questa razza impura,
e invero piuttosto scura,
occorre sì, all'istante
un buon disinfettante.

Bajardo.

6. **Anagramma** (7).

al caro Mordre[illegible]

L'analisi dei giuochi minuziosa....
talora, anch'essa, può riuscir dubbiosa....
specie quando la mente si fa ottusa....
La tua di fiori è, invece, circonfusa.

Dott. Morfin[illegible]

7. **Frase anagramma a scarto**

(5+6-4+1+5)

UN PRODE AVIATORE.

Avea quel figlio, ma quand'ebbe udito
dell'alma Patria l'invocante appello:
«Vanne, gli disse, vanne, amor mio bello,
per lei t'ho partorito!»
Ed ei partì, ma il vol sì in alto volse
che l'arditezza sua, ahimè! fu doma:
e da quel prode, l'onda ancor si noma
che la sua spoglia accolse.

Il Calvo di Venezia.

8. **Falso cambio di genere.**

Non profuma il salotto, ma la mensa;
Severa, imponentissima ed immensa.

Esseneto.

Spiegazione giochi del N. 52 di dicembre

1. PaRATOia
2. MARIO - ISSION (MISSIONARIO)
3. CAMPANE DI NATALE
ALTA PACE NE MANDI
4. BOA - BORA - BORIA



TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI
MILANO-ROMA

EDIZIONI ISTITUTO GIOVANNI TRECCANI

ENCICLOPEDIA ITALIANA

A *tre anni* dall'inizio della pubblicazione, l'ENCICLOPEDIA ITALIANA lancia oggi in tutto il mondo il XII volume. Un terzo della monumentale opera è compiuto, esattamente nel tempo stabilito. La consultazione di questa Enciclopedia diventa ogni giorno di più una imprescindibile necessità per tutti gli Italiani.

Il XII volume, che porta le sigle di 752 collaboratori, comprende:

2.007 voci
1.098 illustrazioni intercalate
192 tavole fuori testo in nero e a colori
13 stupende tricromie
2 carte geografiche.



I volumi dell'Enciclopedia sono venduti a prezzo bassissimo in confronto degli altri libri; a parità di numero di parole l'Enciclopedia costa la terza parte di qualsiasi altro libro pubblicato in Italia.

Ciò è stato possibile, oltre che per la particolare organizzazione, per il sacrificio al quale l'impresa ha voluto sobbarcarsi, finché un dato numero di copie fosse collocato in Italia. Tale numero è ormai raggiunto, e dovrebbe quindi aver luogo il prestabilito aumento già annunziato; ma la nuova società Treves-Treccani-Tumminelli manterrà gli stessi prezzi fino al 31 marzo 1932 per favorire i nuovi acquirenti.

Col 1° aprile 1932 le condizioni di vendita e di abbonamento restano modificate come segue:

	fino al 31 marzo 1932	*dopo il 31 marzo 1932*
MENSILE	L. 67.—	L. 75.—
TRIMESTRALE	» 200.—	» 220.—
SEMESTRALE	» 390.—	» 430.—
ANNUALE	» 760.—	» 840.—
IN TRE ANNUALITÀ	» 1950.—	» 2150.—
IN UNA SOLA VOLTA	» 5500.—	» 6000.—
Ogni volume fuori abbonamento	L. 275.—	L. 300.—

Fino al 31 marzo 1932 chiunque può ancora approfittare del vecchio prezzo.

PER INFORMAZIONI, PROSPETTI ILLUSTRATI DI SAGGIO E CHIARIMENTI SULLE CONDIZIONI DI ABBONAMENTO, RIVOLGERSI ALLA Soc. An. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI — Via Palermo, 12, MILANO - ROMA, Piazza Paganica, 4 a tutte le librerie della Società stessa ed agli speciali incaricati per la vendita.



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 3 — 17 gennaio 1932 - Anno X

L'ORDINE DELLO SPERON D'ORO CONFERITO DAL PAPA AL CAPO DEL GOVERNO



ROMA. - IL NUNZIO APOSTOLICO MONSIGNOR BORGONGINI DUCA ESCE DA PALAZZO VENEZIA DOPO AVER RIMESSO AL DUCE LE INSEGNE DELL'ALTA ONORIFICENZA OFFERTAGLI DA PIO XI - 9 gennaio.

Foto Felici

LA SETTIMANA

SI STRINGONO I TEMPI

Il cancelliere Brüning ha dichiarato che la Germania non pagherà più le riparazioni. Benissimo.

Dico *benissimo,* perché questa finalmente



† Andrea Maginot, ministro della Guerra francese, nato a Parigi il 16 febbraio 1877, morto il 7 corr.

è una proposizione limpida, diritta, fuor di ogni stile conferenzaiòlo: e la gente, la buona e brava gente non desidera altro. Certo, la frase ora verrà raschiata, smussata, sbocconcellata da tutti i "non ha detto proprio così", e dalle solite interpretazioni furbe. Per esempio, già si rammenta che ogni mercanteggiamento diretto al pagar meno ben si avvia col proposito del non pagar nulla; mentre poi, nel caso presente, non mancano le solite ragioni di politica interna, che sempre si invocano, o si inventano, quando si desidera di svalutare un fatto importante di politica internazionale. La mossa di Brüning, più che contro la Francia, è diretta contro Hitler; è uno sfondamento del programma hitleriano. Quale il principale capo di accusa contro il Governo del Reich? La mollezza verso i nemici di ieri. Ecco un gesto di forza insuperabile.

Orbene, può darsi che i furbi abbiano ragione (sono capaci anche di questo), e arrivo ad ammettere una ritrattazione tedesca, per domani. Resterà sempre, della frase, una realtà superiore alle sue stesse parole, la luce abbagliante di un lampo, che improvvisamente illumina tutto un panorama, e lascia un fermo ricordo. La Conferenza di Losanna sta per aprirsi sotto una simile impressione; se ancora nelle vecchie sale si ripeteranno parole cautelose, cifre complicate, ordini del giorno mossi a spirale, nel vuoto, almeno fuori dalle finestre balenerà un riflesso di quella luce, e nessuno potrà fingere di non accorgersene — non fosse altro di fronte a se stesso.

La Germania non paga. Dalla Francia si è levata immediatamente una risposta *tranchante,* in nome dei sacri diritti; risposta del signor Flandin. Si è udito perfino rumore di armi in qualche redazione parigina. (Il *Journal des débats* dice.... ecc.) Colui che di diritto avrebbe dovuto lanciare la fierissima replica ha taciuto; non aveva più voce; era scomparso alla vigilia: Maginot.

Bel nome che si appunta alla storia con quel suo colpo finale, risuonante come punta di sciabola sul pavimento: Maginot. Magnifico soldato. Il sergente di Verdun; vivente in quel rogo di gloria. Autore di un grido efficace più di tutti i blocchi spugnosi che allora si chiamavano propaganda: *On les aura!* Grido di quintessenza francese, nello spirito e nella intraducibile sintesi delle parole, e che già, tendenzialmente, dava alla vittoria comune una faccia francese.

Forse lo sforzo sovrumano, che fu necessario perché il campione nemico toccasse la terra con le spalle, dètte ai più rappresentativi uomini di Francia una specie di contrattura. Ad essi non fu più possibile uscire dallo spirito di *On les aura.* Versailles era in linea con Verdun. Clemenceau rimase di



Parigi. - I funerali di Maginot: le bandiere dei Combattenti schierate al passaggio del feretro davanti agl'Invalidi.

contro a Berlino in atteggiamenti che ci ricordarono Catone il Vecchio di contro a Cartagine. Ma Berlino non fu distrutta. Berlino organizzò la caduta del marco, i debiti a lunga e breve scadenza, l'attrezzatura perfetta della grande industria, il rinnovamento delle sue città — infine, la sua minacciosa crisi. Alla Francia pareva che bastasse continuare a tener duro — non più in trincea, dietro gli sportelli dei pagamenti; e nell'apprensione dell'avvenire, ammucchiare, sempre più, oro e armi. Maginot continuava Clemenceau, oltre che se stesso. Mancò l'uomo nuovo, buono a vincere la pace con spirito, con metodi nuovi.

Briand era vecchio; apparteneva all'anteguerra. E il maggior motivo di reverenza, per noi, verso quest'uomo ora entrato nell'ultimo crepuscolo, è la sua buona fede nel muoversi con idee e parole di altri tempi a traverso un mondo che soltanto fingeva di intenderlo. Che cosa poteva mai determinare la bonaria filosofia democratica, accoppiata alla *ruserie* parlamentare, in giorni rapidi, fremebondi, sconvolti come i nostri? Vero è che Briand incontrò dall'opposta parte un altro uomo di buona fede: Stresemann. Un'intesa diretta, una pace vera parvero possibili tra Francia e Germania; furono i tempi degli anticipati sgomberi dalle regioni occupate. Stresemann sparì; lo spirito di Locarno si diffuse nel velo fumogeno di Paneuropa. Dietro Briand, sempre più fantomatico, Maginot spendeva rapidamente i favolosi crediti militari. Ecco, ora quell'iridescente velo se ne va, si dissolve; e la scena ha un momento di inquietante solitudine; ché Maginot non è più in piedi sulle sue formidabili fortificazioni.

Perciò la morte del Ministro della Guerra, alla vigilia delle due Conferenze — per le riparazioni e per il disarmo — determina ben altro che una crisi di Gabinetto. L'apparente equilibrio tra pacifismo universale e egemonia nazionale è spezzato per sempre. È venuto il momento della piena responsabilità, da portare senza maschera.

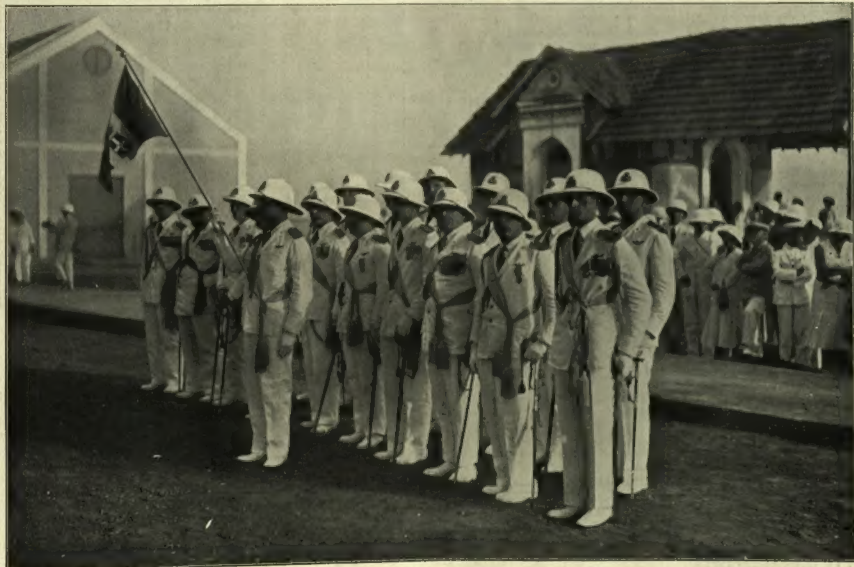
In realtà, il duello non è più tra Francia e Germania; ha limiti immensamente più vasti. Da una parte stanno "i sacri diritti" francesi, dall'altra il diritto del mondo — diritto a vivere con un minimo di tranquillità e di benessere. La gente chiede di essere lasciata finalmente in pace; dovunque; chiede di uscire una buona volta dall'inquietudine, dall'incertezza, dall'apprensione dei mille guai quotidiani e di una imminente catastrofe riassuntiva. Non vale il ripetere che tutto ciò è una conseguenza della grande guerra; non vale, prima perché si sente che nell'af-

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AI CADUTI DI BOLAMA - 25 dicembre 1931





A sinistra: il Monumento — opera dello scultore Quirino Ruggeri — innalzato sulla costa della Guinea per ricordare l'eroico sacrificio degli aviatori Luigi Boer, Danilo Barbicinti, Felice Nensi, Ercole Imbastari, Luigi Fois. *A destra:* il discorso del Ministro Balbo, condottiero dell'impresa vittoriosa.



Lo schieramento degli "Atlantici" col gagliardetto della Crociera.

Foto Ufficio Stampa del Ministero dell'Aeronautica



La sede del Consolato d'Italia a Parigi.

fermazione è una notevole parte di bugia, e poi perché la gente non sa assolutamente che farsene delle conseguenze della guerra. Non si può rimanere eternamente inchiodati a un ciclo della storia. Quelli che comandano, e che dal comando ritraggono pure buoni vantaggi, devono trovare qualche cosa di meglio, per lo meno di diverso.

A proposito di questo desiderio, bisogna anche riflettere che esso è vivo e perentorio specialmente nei giovani, i quali al tempo della guerra erano dei ragazzi, e oggi sono privi — o quasi — di ricordi appassionati dei grandi giorni. Quante volte abbiamo ripetuto che si combatteva per loro, si vinceva per loro! Molti occhi si chiusero alla luce portando nel mistero il riverbero di quei soli lontani. Ed era vero; è vero. Ma non bisogna tardare poi troppo a dare i giorni migliori a questi ragazzi di ieri; altrimenti, anch'essi diventeranno, nell'attesa, dei vecchi. In molti paesi si lamenta che le nuove generazioni siano distinte, fra l'altro, da una caratteristica irriverenza verso gli anziani; ebbene, si faccia un esame di coscienza, si giudichi se dopo la sublime prova dell'eroismo, si sono dati molti esempi di saggezza, di previdenza — se davvero da tutti si è continuato a lavorare per il bene di coloro che vengono dopo.

Infine i ragazzi — di ieri, di oggi e di domani — sono le forze vive, individuate, di quell'eterno spirito giovanile per il quale si continua la storia del mondo. Nei popoli sani un tale spirito ribolle come il mosto nel tino; fragrante, e violento anche; capace di inebriare e di spezzare i limiti. Il genio dei popoli, individuato negli uomini del comando, consiste sopra a tutto nell'uso saggio e audace, ammonitore e incitatore di quell'ardente spirito giovanile. Guai a chi ciecamente comprime o scatena: per senile cocciutaggine o per avventata furia, per chiuso egoismo o per ideologica boria. La reazione può essere un rigurgito violento, si chiami guerra o rivoluzione.

Oggi lo spirito giovanile del mondo — forse anche in Francia — non si è troppo commosso alla frase di Brüning: domani monterà la guardia al Castello di Ouchy.

I fatti del lontano Oriente che richiamano l'attenzione, se non proprio la commozione — sì, siamo diventati un po' duri — si possono interpretare come scene dell'eterno antagonismo tra nuovo e vecchio.

Il Giappone cresce e si evolve; ha dinanzi a sé, in Manciuria, molti interessi già costituiti, un immenso territorio di espansione, il caos cinese, e i trattati. Un giorno, girando attorno ai trattati — che del resto anche i Cinesi avevano lasciati a impantanare, sotto la guardia dei banditi —, il Giappone si muove, e incomincia a rastrellare la Manciuria. Spara sui Cinesi, ma rispetta le forme, alle quali la vecchia Europa è affezionata. La Società delle Nazioni avoca (si dice proprio così) la controversia: giustissimo. I Giapponesi bombardano.

Di guerra, sentenziano a Ginevra, non si deve nemmeno parlare. Zitti, i Giapponesi proseguono l'avanzata. Dopo studî, dibattiti, memoriali, a Ginevra si decide di mandare sui luoghi, nientemeno, una commissione internazionale. I Giapponesi, non si sa bene se per ordine del Governo o dello Stato Maggiore, continuano la manovra: evidentemente vogliono sgombrare il terreno alla Commissione. Anzi, ormai è certo che quando la Commissione arriverà, il più sarà bell'e fatto: il Giappone ha occupato la Manciuria.

A questo punto è intervenuta la nota degli Stati Uniti. La Casa Bianca non accetta il fatto compiuto. Il Giappone si meraviglia: non aveva mai pensato di offrire qualcosa agli Stati Uniti; ha lavorato esclusivamente per sé; può anche dire, se qualcuno lo desidera, "per la pace e la civiltà del mondo"; ma è inutile chiedergli di più. C'è da scommettere che, nonostante l'abbondanza delle parole, nessuno, in definitiva, otterrà qualche altra cosa. La vittoria è già del tracotante spirito giovanile.

Questo spirito, almeno in apparenza, ha ripreso a soffiare sull'India; ma la vittoria, fino ad oggi, è rimasta alle forze tradizionali, impersonate dal Vicerè britannico. Molti, fra quanti conoscono da vicino l'India, hanno scarse simpatie per Gandhi e il movimento insurrezionale, sia questo "disobbedienza civile" o estremismo. Dicono questi bene informati che se all'India si togliesse improvvisamente le sua pur flessibile impalcatura occidentale, tutto l'immenso corpo diventerebbe flaccido, materia in pericolosa decomposizione, come la Cina. Non si può smontare un pezzo dell'impalcatura vecchia, senza aver provveduto prima i nuovi sostegni; e questa operazione richiede — per non dire di altro — un tempo assai lungo. Le parole "indipendenza", "libertà", "civiltà", nell'immensa Penisola sono prodotti importati, non meno dei tessuti che ora si boicottano; fra le policrome formicolanti folle delle città, a traverso le jungle e i deserti, hanno preso un significato del tutto diverso, quale noi occidentali, da lontano, non possiamo nemmeno immaginare.

In tutto questo deve essere una gran parte di vero. Sono verissimi, s'intende, anche gli enormi interessi inglesi accampati in India; rappresentano il compenso di manutenzione della lotta contro un ipotetico spirito giovanile, che ad ogni modo sembra ancora troppo immaturo e troppo pericoloso.

In questo inizio del 1932, dunque, si stringono i tempi: era l'ora.

A parte tutte le possibili sorprese dell'imponderabile e dell'imprevisto, nella resa dei conti meglio si troveranno i popoli che hanno un Governo forte, del tutto disincagliato dagli umori della piazza o dell'aula. I Francesi cercano una forte unità, parlando di un Ministero di difesa nazionale; pare che le sinistre "non siano disposte a permetterlo"; e su tutti sta l'incubo delle elezioni generali. Anche i Tedeschi vogliono consolidarsi, congelando — oltre che i debiti — i partiti; la desiderata proroga dei poteri a Hindenburg ha questo significato; Brüning, avendo da lavorare sul serio, non vuole udir parlare di anticipata riapertura del Reichstag. Gli Inglesi, pure fra tante difficoltà, procedono spediti ora che si sono liberati dalla demagogia laburista.

Ma certo nessun paese come l'Italia offre l'aspetto di un blocco unitario così compatto e solido. Si sopportano le asprezze della crisi con una disciplina tanto più ammirevole quanto meno ostentata. Si sa che chi comanda, qui, è immune dagli errori, dalle illusioni e dalle colpe che provocarono, per tanta parte, le attuali difficoltà nel mondo; anzi, un alto spirito chiaroveggente quegli errori, da gran tempo aveva additato, segnando le nuove vie.

I discordi sono spregevoli senza patria, fuorusciti che sfogano la rabbia in forme di delinquenza; con gli attentati dinamitardi d'America, con le revolverate all'on. Gentile, Console Generale a Parigi, reo di servire il suo paese in totale devozione.

Della pace interna, così serena e completa, si è avuta in questi giorni una simbolica prova, quando Sua Santità Pio XI ha conferito due altissime onorificenze al Re e al Duce. Gli Italiani hanno compreso perfettamente il significato del gesto augusto, bene auspicando dalla reciproca concordia fra gli alti poteri. Gli ultimi cercatori di scandali avranno annotato una delusione di più — e non ce ne lamenteremo.



Il collare e le insegne dell'Ordine dello Speron d'Oro conferito da Pio XI al Duce.

C'è a Parigi un tale che promette di ricavare oro dalle pietre, come se fosse poco quello nascosto nelle cantine della Banca di Francia. A Roma si compie un miracolo molto più bello: dai giorni duri si ricava il tesoro della saggezza antica.

Scaramuccia.

LA MOSTRA DELL'OTTOCENTO ROMANO INAUGURATA DAL PRINCIPE DI PIEMONTE



Ricostruzione, in dimensioni ridotte, di una sontuosa stanza da letto del demolito Palazzo Torlonia a Piazza Venezia.



Accompagnato dal Governatore Principe Boncompagni e da un folto gruppo d'autorità, Umberto di Savoia inaugura la caratteristica Mostra ordinata, a cura dell'Istituto di Studi Romani, nel Palazzo dei Musei di Roma - 7 gennaio.



In piena "spagnuola". - Lubitsch, e le principesse al lavatoio. - Io difendo "Marocco"! - Anna Harding, la Sposa. - "Trader Horn", ovvero i coccodrilli che non piangono. - Dalla parte di Dio. - "Vele ammainate", e l'opinione del vento (un'opinione che non perde la bussola).

Sentinelle, all'erta. Non vorrei che il gusto del pubblico cinematografico si andasse corrompendo, allo stesso modo che già s'è corrotto, disperatamente, quello del pubblico teatrale. I sintomi sono inquietanti. C'è il successo di *Madame Satan* e dell'*Allegro tenente*: due ignominie. C'è, per contro, il quasi fallimento di *Marocco* e de *La voce del sangue*: due opere di gran polso e d'indubbia dignità. Se penso ai fischi per *Alleluia*, arrossisco; ma se ripenso ai battimani per l'*Allegro tenente*, mi fo di brace: e non mi resta che implorare sui plaudenti, d'ogni grado e latitudine, la misericordia di Dio. Successo internazionale, mi direte. Ma forse che nel campo teatrale non hanno trionfato, ultimamente, commedie quali *Topaze* e *Sexe faible*? Tali vittorie d'estremi *outsiders* non provano niente. I milioni dello scrittore Bourdet, di Maurice Chevalier e del gelatiere Scala sono della medesima origine. Carta straccia diventata carta-valore per effetto d'un colpo di fortuna. Successo internazionale? Sicuro. Ma, signori miei, ci sono le epidemie di cattivo gusto come ci sono i contagi di peste nera. Questo, per l'arte, è un anno di "spagnuola". Il signor Chevalier, afono, stonato, lezioso e gambastorta, vale il signor Bourdet, insulso, artefatto, pornografo e plebeo: e dei tre è il gelatiere Scala, i cui sorbetti almeno restano ineccepibili, che ancora ha più diritto ai milioni: tant'è vero che non riesce a riscuoterli. Ora la glorioletta del bel Maurice, interprete dell'*Allegro tenente*, vale quella di Ernesto Lubitsch, direttore dello stesso film scipitissimo e acclamatissimo. So che in Hollywood, l'anno scorso, a Lubitsch è toccata in premio una corona. A Parigi, nel Trecento, s'incoronava anche il re dei pazzi: salvo che poi, a festa finita, qualche volta lo frustavano sulle reni. Attenti: perché le rivolte del pubblico contro gli *amuseurs* di cattivo gusto sono tanto improvvise che tremende. Bisogna che i corrotti arrivino alla nausea: ma allora il corruttore è perduto per sempre. Per Ernesto Lubitsch come per Cecil de Mille, direttore di *Madame Satan*, prevedo un prossimo, intransigente, redentore volo di poltrone verso lo schermo.

Di *Madame Satan* neppure parlo: ché troppo oscena cosa ell'è; e la penna stride ricordandola. Riuscirono a sfigurarvi persino attori d'un certo ingegno: e Lilian Roth, dalle belle gambe, a far vedere ch'è strabica; Kay Johnson, a mostrarci un seno troppo magro in rapporto all'anca troppo lunga; Reginal Denny a parer ridicolo, dentro una sua maglietta dugentesca, come un Paggio Fernando da recita rionale. Quando si pensa che questo signor De Mille il quale non può imbastire una vicenda, magari di convento, senza metterci una vasca da bagno, la dà ancora ad intendere a qualcuno come "moralista"! Ah, com'egli la rappresenta bene, quella morale americana che tutto contrabbanda fingendo di tutto proibire! Ah, il canuto impostore, cui per fare un film bastano un versetto evangelico e quaranta paia di gambe nude! Invero l'arte, se arte si può dire, del celebre Cecilio, è una povera bastardella, nata in un *cabaret* di Broadway, durante una notte di baldoria, da un connubio tra una ballerina minorenne e un pastore anglicano in incognito. E non parliamone più, mai più, per riguardo a quei capelli bianchi. Maggiormente ancora m'irrita quel Lubitsch, che non avendo l'aggravante dell'ipocrisia, non ha però l'attenuante della senilità, e nell'*Allegro tenente* ci mostra una principessa del sangue che solo riesce a interessare il suo principe consorte, quando riesce a parere una *cocotte*. La quale avventura appariva già scipita, vent'anni or sono, nel libretto originario di quel *Sogno d'un valzer*, che guai se non l'avessero soccorso le battute d'un ballabile delizioso: ma oggi, nella parafrasi dello schermo, s'è fatto un ludibrio addirittura. Quella soave principessina si offende della strizzatina d'occhi d'un ufficiale al suo passaggio. Però ci fa subito edotti ch'essa non sa quel che vuol dire! E quando Chevalier, cantando mezzo tono sopra, glie lo dice, ed ella finalmente sa, la nobile creatura, che strizzar l'occhio è segno d'incontenibile desiderio, eccola far l'occhietto ad ogni momento, magari da un uscio socchiuso, magari in corsetto od in camicia, a quello stesso che guardandola l'ha offesa, con l'assiduità d'un segnale luminoso e la risolutezza di un'inquilina da Maison Tellier. Nel frattempo, la sonatrice di violino che le ruba il cuore dello sposo è andata a trovarla: e lì per lì si sono prese a ceffoni, la principessa e la giullara, come le lavandaie del *Germinal*; poi la giullara ha insegnato alla gran dama come si fa a portare un vestito, e ad eccitare gli ufficiali di cavalleria. Del quale cavalleggero, non vi dico la finezza: il giorno prima, presentato al signor principe padre, poiché una banconota di mille lire ne portava il ritratto, glie l'ha presa con due dita e se l'è intascata per ricordo! Tra l'una e l'altra di siffatte gaglioffaggini, il signor Lubitsch ha inserito le solite scale giranti, i soliti spogliatoi, e quant'altre trovate son proprie della sua incoronata genialità. E il pubblico? Oh, il pubblico aveva già accettato, nel *Principe Consorte*, un'altra principessa che faceva veder le gambe ai ministri; in *Montecarlo*, la cantante in treno accompagnata in coro dai contadini giù nella valle; nello *Zar folle*, Lewis Stone in mutande che fa becco Tullio Carminati prima d'uccidere l'Imperatore. Quanto a Chevalier, è l'interprete che ci vuole per cotanto inventore. Io però, vent'anni fa, nel *Sogno d'un valzer*, preferivo il tenore Polisseni che aveva fatto il calderaio a Treviso, e sputava per terra, tra un *couplet* e l'altro, accomodandosi i baffettini.

Lo stesso pubblico ha ghignato e protestato, viceversa, perché ne *La voce del sangue* — diretto da un Van Dyk, il poeta di *Ombre bianche!* — c'è un lebbroso che si appende al collo una ghirlanda, prima di buttarsi in mare; e c'è una figlia che si mette a cantare per commemorare il padre morto. Vero che questa fanciulla è una selvaggia; e che il suo lebbroso genitore, abitando un'isola del Pacifico, non fa che assecondarne, nell'estremo sacrificio, i riti floreali. O forse il pubblico ignora che, non nel Pacifico soltanto, ma nella nostra stessa terra di Puglia, dove la trenodia è una tradizione, i canti funebri vanno echeggiando anche nell'anno 1932? Saporosa, invece, ancorché romanzesca, la vicenda di quella *Voce del sangue*; ed eccellente l'interpretazione di Leslie Howard; balzana qua e là, ma viva e stimolante, l'apparizione di Conchita Montenegro. Difendo in assoluto, poi, lo Sternberg di *Marocco*. Che si può rimproverare, a costui? Forse le toppe e i rabberci della riduzione italiana? Eh: lui non c'entra. Ha invece lo Sternberg un modo di raccontare diffuso e preciso, eppure agevole e non grigio; un'arte di rilievi, accenti e risalti controluce; un senso psicologico attento e sagace che fra tutti lo distingue. Grandi risate, dai sapientoni, quando la Dietrich si scalza per seguire il soldatino nel deserto: come se il gesto, anche incongruo materialmente, non avesse tutta la sua logica di poesia, a significare la mortificazione per amore della Maddalena canterina! La verità è che Marlène Dietrich è grande attrice, in questo film; e che Gary Cooper, di cui da tre anni io ho previsto l'ascensione, non è da meno al fianco suo; né da meno è Menjou, che non mi parve mai così ringiovanito come adesso, che finalmente e lealmente la fa da vecchio. Dirò la prossima volta della Dietrich: e soltanto di lei; ch'è necessario. Essa, oggi, è la prima. Fino a quando? Ahi, la verità acerrima: essa ha trentaquattro anni. Come mai non si rivelò a venti? Che vuol dire, questo autunnale fiore del colchico, in quei giardini di Hollywood dove le falci, di solito, non fanno grazia ad alcun stelo che abbia appena superato la primavera? Vi dò convegno, lettrici e lettori, alla mia prima cronaca. Esploreremo insieme quell'occhio crepuscolare, quel pallore settembrino; cercheremo, insieme, di risolvere quel *rebus*.



Edwina Booth in un quadro di *Trader Horn*.

Mi piace tanto, tanto e poi tanto anche Anna Harding: *blonde comme on ne l'est — que dans les magazines....*

Diverse donne, belle o valenti, inquietanti tutte, sono apparse nella mesata, che il cronista non conosceva o aveva appena intravisto: a cominciare da Jane Harlow, la famosa bionda-platino de *Gli angeli dell'inferno* (la procacità di quel busto offerto e scoperto, fra i rombi della battaglia aerea, mi ha fatto pensare ai famosi "seni scoppianti„ di Gomez de la Serna!), a quella Conchita Montenegro, d'un sì lascivo ardore, che vedemmo compagna a Leslie Howard ne *La voce del sangue*, e, un poco avanti, a Ramon Novarro in *Sivigliana*: produzione ove il protagonista di *Ben Hur*, di cui vi parlerò un'altra volta, non appare che l'ombra di sè stesso; da Edwina Booth, magra e avvincente come le liane che va solcando, aspra belvetta, in *Trader Horn*, a Sally Eylers, che nel *Guerriero* affida un prodigioso passo di danza alle due più esatte e luminose gambe del creato, giusto compenso d'un Buster Keaton ormai monotono e trito, e anche un tal poco odioso, alla lunga, nelle sue identificazioni dell'eroismo con l'imbecillità. Ma su tutte splende, con soavissime pupille, e un dolce petto ondulato, materno — un petto che, sebbene invisibile, si direbbe mandi traverso la veste lo stesso immacolato guardar degli occhi —, la serafica persona di Anna Harding, fiore di tenerezza, di timidezza, di mestizia, di sacrificio.



Jane Harlow.

Non che costei, in *Ripudiata* — dove Clive Brook è assai più sapido, e Conrad Nagel un po' meno automatico del consueto — sia proprio tale, come attrice, da far tremare le vene e i polsi. Anzi, la passione, la disperazione non fanno per lei; e nello spasimo è artificiosa; e il suo morire all'ultimo è più bugiardo di quel di Rosa Vercesi all'udienza. Ma i mezzi toni del sentimento, sia ch'essa abbracci un uomo o si curvi sopra un fanciullo, effondono nel suo bel viso indimenticabili luci, riflessi dal gesto in armonie delicate e riposate, tutt'altro che frequenti nelle attrici, anche potentissime, dello schermo d'oltre oceano. Il quale ci ha dato *wamps* e *flappers*, vergini folli e vergini sagge, ogni sorta d'innamorate e d'amanti; ma ancora non ci aveva dato la sposa. Anna Harding, è la Sposa. Qui Frank Lloyd ha immaginato le cornici più adatte a rinchiuderla, tra mura pacate e cupi mobili della vecchia Inghilterra. Bionda e ritrosa, tenera e sospirante, sempre essa esprime un tale senso d'intimità, che a guardarla nel film si ha l'impressione, che so? d'essere troppo arditi, troppo indiscreti: di spiarla, Dio mi perdoni, dal buco d'una serratura.

Nella parodia di *Carcere, Muraglie*, il lungo Laurin e il grasso Hardy, congiunti ormai a vita come le due lettere dell'articolo *lo*, spagliacciano con buoni effetti; mentre in un *Cow-boy per forza*, ben diretto da quel Fred Niblo che ora versa nel comico, William Haines è un tantino calato di tono: ciò che non si spiega, accanto a quella limpida freschezza ravvivatrice di Leila Hyams, che si direbbe sempre uscita, bianca e rosa come la vedete, dalla doccia d'un bagno freddo. Ben fatto, per inquadrarvi l'atletica persona di Giorgio O'Brien, è anche *Il dominatore del mare*: e il merito è di John Ford. Non si può dire altrettanto di *Katusba*, in cui Edwin Carewe ripete per Lupe Velez il motivo già svolto nella *Resurrezione* tolstoiana per Dolores Del Rio: e già mi pare che Lupe, come Dolores, accenni a spegnere i suoi fuochi fatui. Taccio d'un Al Johnson, ormai stucchevole coi suoi bimbi o le sue nonne tra le braccia; come vorrei tacere de *Gli angeli dell'inferno*, che certo a me non piacque come piacque al pubblico, per venti sere di seguito: e fosse poi merito della direzione di Howard Hughes, o dei capelli astrali e delle lunate reni di Jane Harlow, o degli effetti d'aeroplani in fiamme e di polveriere scoppianti, non saprei dire. Certo, il rumore fu moltissimo: e non occorre, riparlando del film, farne di più, adesso che c'è la settimana del silenzio. Di Edwina Booth in *Trader Horn*, ho detto; e meglio dovrei dire di Harry Carey, ch'è veramente un attore egregio; e meglio ancora dei leoni africani, sempre esemplarmente fotogenici, sia nel comico che nel tragico, sia azzannando un uomo armato che dandosela a gambe pel calcio d'una zebra. Nuoce qua e là, a questo *Trader Horn*, certo puzzino di mistificazione. C'è un punto, ad esempio, in cui un negro casca da un albero in mezzo a una brigatella di caimani. I coccodrilli abboccano; ma gli spettatori, questa volta, mi sembrano abboccare meno dei coccodrilli. Vero, diceva il mio nipotino, che se i coccodrilli avessero mangiato il negro, dopo si metterebbero a piangere: e questo il sonoro non ce lo fa sentire. Altrove hanno sussurrato che se Edwina Booth non è divorata dai cannibali, anzi è fatta loro sovrana, è perché, così magra, non val la spesa dei fornelli; mentre come regina va benissimo, pesando poco sulla lista civile. Ma qui le supposizioni sono moltissime, ed io non posso garantirne neppure una.



Conchita Montenegro.

Una novità inglese: *Il Dio Verde*, con Giorgio Arliss — il creatore di *Old England* — e Alice Joyce. Tre francesi: l'una mediocre, protagonista il comico Milton, detta *Il Re degli sbafatori*: l'altra accettabile: *Casa di danze*, cui Gaby Morlay, siciliana d'origine, porta sillabe francesi, sguardi italiani e balli spagnuoli; la terza impressionante, con Gina Manes, Gabriel Gabrio e diversi leoni, tutti di pessimo umore. Una novità franco-tedesca, al governo di Willy Wolf, è *Una notte a Versailles*, interpreti André Baugé e Marcelle Denya. Molto di buono ma niente di eccellente, questa volta, da Berlino: *Lo scudiscio*, con Weidt e la Tchekowa (ahimè: un secolo in due!); *Alle soglie dell'Impero*, diretto dal Gebuar e recitato dall'Huckick; e infine *Fortunale sulle scogliere*, ancora col Weidt, e con la direzione di quel Dupont che, quando non abusa in effetti d'obbiettivo, fa con intelletto quello che fa. Il muggbio continuo del mare, in questo film, mette in uno stato ossessivo simile a quello prodotto dal tamburo africano, altrettanto implacabile, in *Trader Horn*. Per due novità scandinave occorre una segnalazione particolare: *Il Dio bianco*, traduzione d'uno *Schneewolf* dove si racconta la storia d'una Butterfly polare, e dove la bella Martenson, apparendo un attimo ignuda fra i geli, fa pensare a quelle leggende alpine dove fiorisce improvviso un *edelweiss*, e quella *Baleniera dei Wikinghi*, pure girata ai poli, di cui si sa che tutti gli attori e manovratori sono morti, non appena compiuto il film, per lo scoppio d'una polveriera: ciò che dà ai riguardanti l'atroce superbia d'assistere a un fatto umano conoscendone il risultato, di contemplare un destino dalla parte di Dio!

Tra le novità della "Cines„, a me non è spiaciuto *Patatrac* — tanto discusso, anche nei riguardi di Armando Falconi, che non ha certo raggiunto stavolta la trionfale amenità di *Rubacuori* — sopratutto in quei primi piani, dove il Righelli ha la mano agevole e il taglio sicuro; nè certo han mancato di esilararmi il Giachetti, a dispetto di qualche accentuazione più teatrale che filmistica, in *Figaro e la sua gran giornata*, dove Leda Gloria trova una sua grazia puntuta e piccante; o la Merlini, tanto brava, in quella *Segretaria privata*, di cui si dovrà riparlare, e in cui Tofano e Besozzi gareggiano in "tempismo„ felice e tipico lepore. Quanto a *Vele ammainate*, mi sto zitto: poi che Anton Giulio Bragaglia suol dire e scrivere che noi tutti, di cinematografo, non si capisce niente. Però dei tanti fischi che ho sentito, la sera della prima, a Milano, penso fosse un effetto del vento, tradotto dal sonoro, entro le vele ammainate: a meno che anche il vento, quella sera, tentasse, da quell'incompetente che è, di esprimere un'opinione.



Anna Harding.

MARCO RAMPERTI.

ARTISTI CONTEMPORANEI

FELICE CASORATI

Pareti nude e chiare, pavimento che lustra, pochi mobili di color nero lucido, di superfici lisce, di linee diritte, che dividono lo spazio in forme geometriche e fanno riscontro, da un angolo, al nero pianoforte a coda che occupa il lato opposto tra due alte finestre: in questa stanza che Casorati s'è ideata e allestita per sé, la sua figura piglia un risalto a me inconsueto, ma più significativo perché forse mi dà modo d'accostarmi un poco più al suo segreto.


Casorati.

I suoi occhi bruni luccicano d'un luccicore acerbo che non m'era avvenuto ancora d'osservare e che, per contrasto, in mezzo a così meditata e statica euritmia — l'unica linea mossa è quella curva del pianoforte — risulta più pungente mettendo nel suo viso qualcosa di selvatico e di protervo: indizio inatteso d'un fuoco interiore male rattenuto. Se non fosse questo, e forse anche il celere gestire delle sue mani, nessun altro segno d'istintività si potrebbe scoprire in lui. Egli rimane chiuso in una signorilità prudente e cortese, accompagnando le sue parole con un lieve dondolio del corpo e distaccandosi ogni tanto dall'interlocutore col piegarsi un poco all'indietro levando il volto in alto. Pur tuttavia, a riguardarlo via via che si atteggia nel discorso, questo volto manifesta altri segni di duplicità; ulivigno, glabro e giovanile sotto i capelli neri e crespi che s'ingrigiano sulle tempie, veduto di faccia appare quasi tondeggiante e si ammorbidisce in un sorriso dolce che gli appiana anche più il labbro superiore già poco rilevato; ma se si volta di profilo mostra d'improvviso alcunché di secco e di tagliente.

Lo studio, il vero laboratorio, nel quale si entra dalla stanza sopra descritta, è tutto spoglio, bianco e spazioso. Non ci si vedono che cavalletti, tele, disegni e, qua e là, gli oggetti più cari alla immaginazione dell'artista: un elmo di dragone sur una sedia, un fantoccio ritto e alto quanto un uomo, un altro coricato sul pavimento che pare una mummia contorta e rattrappita. Sopra a un trespolo scorgo una di quelle teste femminili di legno colorato che i parrucchieri mettono in vetrina con le pettinature di moda, salvo che questa, vecchia logora e senza parrucca, rimane come priva di sesso: un volto astratto, roseo e pelato, buffo e miserabile: e accanto l'artista vi ha posto un paio di forme da calzolaio di legno gialliccio e, dietro, un'ottocentesca lucerna a petrolio dal fusto panciuto di color turchino carico: il tutto visto di sott'in su contro un fondo di carta cilestrina.

— Vede, — mi dice l'artista, — questa mattina io l'ho tutta passata a fantasticare davanti a questo motivo. Me lo sono combinato, mi sono divertito a contemplarlo, me lo sono goduto. Gli ho anche messo un titolo: *Il ciabattino poeta*. Domani forse lo dipingerò.

Poi, seguitando, mi parla della sua simpatia per questi vecchi oggetti, per questi fantocci che quasi preferisce agli uomini, non soltanto per l'impreviste combinazioni di forme e di linee che ne possono risultare, ma per qualche ragione più intima. Siffatte cose hanno per lui espressioni attiranti e misteriose, indipendenti dal moto e dalla vita, delle quali egli, quasi interprete, vorrebbe farne partecipi.

Non sono novità. Nonostante il dubbio e l'incredulità, vi sono pure, fra quelli a noi contemporanei, degli artisti che hanno, per così dire, ancora bisogno di miracoli; che sono ancora assetati di soprannaturale. Incapaci di alti ideali, privi di fede nei


Ritratto.

grandi misteri della religione, del mito o delle sorti umane, essi si sono ridotti ad esplorare il mistero delle cose più usuali, solo intenti a scoprirvi il piccolo démone latente che l'abitudine c'impedisce di vedere. Il mondo è pieno di démoni, pensavano gli antichi. Questi pittori — che Cocteau ha chiamato pittori del mistero laico — ce li vorrebbero rivelare.

Dopo la scoperta del *marché aux puces* (Casorati dice che per lui il vecchio mercato torinese del *Balôn* è fonte di vive impressioni e di eccitamento spirituale) e dopo i manichini e i vecchi mobili usati che ha dipinti De Chirico, quanti soggetti di poesia impensati e pure così comuni! Mediante l'imprevisto di taluni accostamenti e attraverso i contrasti che ne nascono, la più abituale realtà può svelare apparenze magiche, aprirsi a suggestioni piene d'enigmi e d'ironie. È una trasposizione del mistero dal grande al piccolo, un nuovo misticismo che cerca il soprannaturale nella mediocrità quotidiana.


Signorine (Galleria d'Arte Moderna di Venezia).

Vi è in queste nuove figurazioni, insomma, qualche cosa che va oltre la pura indagine plastica per accedere ad una più profonda e recondita espressione spirituale. Naturalmente, come accade, fra pochi artisti genuini e spinti da sincero bisogno di poesia, si sono mescolati molti guastamestieri, mestatori e imbroglioni sempre pronti a pescare nel torbido, o semplicemente amanti di stravaganze; ma ciò nonostante, piccolo o grande, durabile od effimero che sia, questo rimane un contributo affatto nuovo e particolare dell'arte moderna. E primo a tentarlo bisogna riconoscere che è stato De Chirico, il cui *Canto d'Amore* — una testa di gesso, un guanto di gomma, una palla — e altri soggetti del genere sono del 1914.

Simile capacità di poetiche evocazioni è pure in Casorati. Sensibilissimo e pronto a

tutte le irradiazioni del suo tempo, egli ha trovato in siffatte esplorazioni non solamente un pretesto di polemica, un gusto di scandalo o d'eccentricità, ma una via che gli dà modo d'esprimere qualcosa di intimamente consentaneo al suo spirito. Alla nuova bramosia di mistero quest'artista aggiunge una particolare disposizione d'animo: una nostalgia sentimentale ch'egli soffoca nell'ironia. E questa è ancora una fluttuazione romantica, pallido strascico dell'*Eautontimeruménos* baudelairiano che s'è assottigliato e raddolcito attraverso al morbido provincialismo di Gozzano. Benché abbia trascorso i suoi anni giovanili tra Napoli e il Veneto, è significativo osservare come Casorati si sia poi scoperto più a fondo nell'atmosfera di Torino. L'incantata malinconia, che questa città dissimula sotto la sua fredda e geometrica eleganza, si direbbe che abbia operato sull'animo dell'artista. Qui si chiariscono gli elementi della sua personalità. E qui si spiega, pigliando un colore quasi torinese, la sua duplicità: da un lato, una morbidezza affettuosa che inclina alla mestizia; da l'altro, un intelletto sempre vigile che lo spinge ad una chiaroveggenza irridente.



Nudo.

Tale complessità riflette poi il dramma più generale di una generazione di trapasso la quale sta sul termine fra l'estrema sentimentalità romantica e la nuova indifferenza tutta ironica e disinteressata. Su questo punto di separazione fiorisce l'arte di Casorati in rischioso equilibrio, sempre in pericolo di non pareggiare i suoi estremi e di cedere troppo all'uno, o troppo all'altro. L'oscillazione è il meglio dell'uomo, diceva Goethe l'olimpico; ma a patto ch'essa si componga e si purifichi nell'arte che deve mostrarla senza sforzo e in trasparenza, così come un'acqua può scorrere liscia lasciando pur vedere al suo fondo il lento fluttuare dell'alga. Se non che qui è il punto debole di Casorati. Il raffinato intellettuale e l'uomo patetico che coesistono in lui non sempre si conciliano. Allora nella sua pittura possiamo sentire qualche dissonanza. La [illegible] dell'artista non sempre va d'accordo con il suo modo d'esprimersi. Il suo morbido sentimento discorda da una troppo cosciente e lambiccata elaborazione. E all'impeccabile freddezza dei rapporti plastici può far stridente contrasto un languore elegiaco e alle volte perfino dolciastro.



Duplice ritratto.

Fra le varie critiche che sono state fatte a Casorati, parecchie hanno avuto più specialmente in mira le qualità del suo mestiere, parendo che qui dovesse cercarsi la ragione di quel tanto d'impersuasibile che c'è nella sua creazione. Eppure, sotto l'aspetto estrinseco e formale del puro dato figurativo, quest'arte in sé reca pregi incontrastabili. Casorati è un disegnatore come non se ne trovano tanti: sinuosa e pieghevole, la sua linea scorre agevolmente, più melodica che costruttiva, ma capace d'uno squisito arabesco. Impeccabile è il senso ch'egli ha della disciplina spaziale, di modo che la sua composizione, benché in superficie, riesce sempre equilibrata, armoniosa e spesso anche perfetta. Meno suadente il colore, che non dà corpo e si distende inerte, trova pure alle volte accenti delicati e accordati con grande finezza. S'aggiunga infine quel suo modo d'illuminare, così dolce eguale pacato, che ravvolge ogni cosa in un'atmosfera d'incantamento. Tant'è che quando l'artista sta contento a questa sua maestria, restringendosi al puro effetto decorativo, dipinge cose che per tale rispetto possono dirsi compiute.

Ma le ragioni d'imperfezione vanno cercate più addentro. Non ostante i loro pregi, questi modi non incorporano sempre il sentimento dell'artista, né alle volte vi sembrano adatti: e tanto più quanto più vien fuori quella parte di lui, più profonda e viva, che è la sua umanità. Allora specialmente vi si frammischia qualche cosa che stride. Spesso la sua passione non si trasmuta nelle forme e nei colori, ma rimane come alla superficie e in contrasto con la meditata rigidezza della fattura; allo stesso modo che la sua ironia può sembrare artificiosamente imposta dall'esterno, determinata dalla scelta d'un soggetto o da allusioni estranee. Insomma questa pittura, che dovrebbe nascere da una relazione equilibrata fra intelletto e cuore, fra meditazione e sentimento, fra ironia e malinconia, non sempre ci riesce e lascia vedere una scissura. Così, in un certo senso, entrambe le critiche che ancora sono state mosse a quest'artista, quella d'essere troppo intellettuale e quell'altra d'essere fin troppo umano, possono, benché opposte, esser giustificate e stare assieme, in quanto riguardano ciascuna separatamente i due atteggiamenti che concorrono nella sua arte, e gli eccessi in un senso o nell'altro che vi si riscontrano.

Avventurose approssimazioni! Per me — se mai fosse possibile e non paresse quasi profana la pretesa di scoprire il mistero creativo d'un artista — vorrei dire di più.



Disegno.

Allorché, trascinato dal suo dire e con accento improvvisamente caldo e quasi turbato, Casorati m'ha detto: "Io non sono un intellettuale", io ho sentito nelle sue parole un'ansia occulta, come di chi ancora non abbia trovato nella creazione artistica la sua piena liberazione. E mi sono domandato se quest'artista non sia per avventura più sentimentale che non si creda, fors'anche più che non creda egli stesso; e se non abbia dentro di sé un tesoro d'affetto del quale è come pudico e che quasi teme di mostrare. Il segreto della sua inconciliabilità è sempre qui. Forse egli non ha per anche saputo sciogliere interamente il suo cuore dai lacci e dalle lusinghe d'un'intelligenza cattivante e bellissima. Da questa umanità che in parte tuttavia si nasconde o s'ignora, potranno venire alla sua arte — la quale ha pur già dato saggi tanto singolari — forse altri doni impreveduti.

PIERO TORRIANO.

SCRITTORI CONTEMPORANEI

FRANCESCO SAPORI

La personalità di scrittore di Francesco Sapori s'è venuta svolgendo negli ultimi anni in una direzione che procede sempre più risolutamente verso il semplice, il classico. Non che egli, genuino temperamento d'italiano, anzi di romagnolo, quindi tutto originario equilibrio, rude buon senso, ritrovando sempre un'intima saggezza attraverso smarrimenti ed incertezze, sia mai stato un autore intricato o cupo: ché anzi i suoi primi romanzi nascono già con un loro tono, una forma chiara, armoniosa, che indica il narratore di razza; ma certe sensibilità dolorose ed esasperate de *La pace degli angeli*, il mesto affondare nel nulla e nel patimento di *Casa dei nonni* e di altri libri della matura giovinezza, si sono disperse, placate a un gran lume, a un gran fuoco, temprate a una sicurezza più intima e pugnace, che vibra nei suoi libri di guerra e, diciamo pure, di passione politica, cioè fascista. Il Sapori di qualche anno fa oscillava, con squisite e intime armonie in cui s'insinuava appena qualche piacevole dissonanza, fra un aureo tono paesano, che è, si direbbe, il tono fondamentale della classica letteratura narrativa italiana, da Verga a De Marchi, a Fogazzaro, ai nostri migliori strapaesani d'oggi, e un piglio al tempo stesso sensibile e rude, pensoso e sbarazzino, musicale e pur plastico: qualità che dovranno così felicemente fondersi nello scrittore attuale.

Se *Casa dei nonni* è tutta bagnata in una atmosfera provinciale, se un'aura quasi crepuscolare avvolge il patetico declino delle due famiglie nemiche, già così potenti, spezzando la dolce, pensosa fibra della povera superstite che si avvia, vinta, al chiostro, vi ritroviamo pure quel fresco soffio montanino, quei barbagli di neve, quel fervore di opere campestri, quelle lotte sorde fra gli uomini, fra ricchezza e povertà, fra lo stanco passato e il fremente avvenire, vi troviamo quelle figure di contadini e di braccianti, fortemente abbozzate, quell'atmosfera umana e sociale, quel fremito civile, insomma, che percorre le pagine d'un suo libro di guerra, *La Trincea*, e quelle d'un libro di lavoro e di pace, *In capo al mondo*.

In *Casa dei nonni*, la miniera della Marazzana co' suoi rischi, i lutti, le vittime e gli eroi, è fosca sorella della palude di Ostia, dove i forti ravennati scendono dalle loro terre a lavorare, a risanare, a morire, a vincere, obbedendo alla voce di Roma e della rinascita, della civiltà umana. Tuttavia il Sapori è troppo buon scrittore e artista per gonfiare le sue pagine di tendenziose tirate, anzi il suo aspro Montefeltro dalle tristi miniere di zolfo, la sua Ostia febbricosa dai gialli pascoli e dalle mormoranti pinete, le sue trincee di morte, sono popolate di figure umane, viste con arguzia, con commozione e simpatia. Il socialismo della colonia ravennate di Ostia, dove gli uomini vivono liberamente con le loro compagne, le laboriose e rudi "reggitore", e i nuovi nati vengono portati a Roma di nascosto per il battesimo, è un socialismo "sui generis", uno schiumar del sangue, un impeto generoso, un ribollir di teste calde, ma non pazze, che si placa e trasforma alla voce della Patria e delle antiche tradizioni, al brillar severo e dolce degli occhi del Re Buono. Il quale con una parola e uno sguardo conquista gli uomini inquieti, aizzati dalla povertà e dalle privazioni, e ne fa altrettanti servitori fedeli.

Questo senso romagnolo, umano e ardente di giustizia civile, è forse il filo tenace che lega lo scrittore paesano e provinciale, il felice e fluido narratore dei primi anni, al più composto e forte banditore d'un nuovo verbo, in cui tradizione e modernità, individuo e Stato si fondono con insuperata e latina armonia: il Fascismo.



Francesco Sapori nel giardino del Palazzo di Venezia in Roma.

Al nuovo stile, alla nuova anima di scrittore e di uomo, dà finezza, sapienza, maestria, anche il lungo tirocinio estetico e pittorico che Francesco Sapori fece come scrittore d'arte, movendosi tra visioni italiche di insuperata bellezza.

Dal connubio delle qualità native e d'una severa preparazione, è sorto l'ultimo Sapori, quello de *La finestra della torre*, libro di poesia e di passione, di realtà e di sogno, di contemplazione e di attività, che modella mirabilmente non soltanto la fisonomia dello scrittore nuovo, ma il volto augusto dell'Italia rinnovata.

Dieci anni di vita, di battaglie, di sogni, di cupi sconforti, di superbe riprese, sia del proprio trepido cuore, sia del grande cuore della Patria, fatto di milioni di pàlpiti; albe, tramonti, tempeste; sfilar di reduci stanchi e pensierosi; salire impetuoso di giovinetti su per le scalee bianche del Vittoriano. Il passar d'un gregge nella notte, musicale eco georgica di mitiche età, di pastorizi sogni, sperdentesi verso il grande sonno dell'Aventino. Visi di Madonne incastonate in qualche chiesetta del Lazio, che bisogna riparare e proteggere perché non vadano in polvere. Il fierissimo cipiglio del Colleoni che s'erge a fianco dei cavalli di San Marco, misurati nell'impeto da un segreto spirito di bellezza e di pace che li ha fatti riparare tra le magnolie e i lauri del cortile di Palazzo Venezia, davanti ad una cieca furia distruggitrice che sembra voler sommergere la civiltà. Le bocche da fuoco ai piedi del Castello di Paolo II, all'ombra del Colle Capitolino, il cui intonaco di malta sembra "impastato d'antico sangue", minacciose e mute, ma eloquenti pel cuore del reduce, che vi ritorna traendosi per mano la dolce compagna; e lo sventolare fitto dei colombi e delle rondini intorno ai merli della torre.

Ecco i contrasti, i chiaroscuri, le varie voci che ne *La finestra della torre* si compongono in mirabile armonia.

Altissime, ariose, italiche finestre! Lo scrittore sembra affacciarsi sul mondo, quando gira torno torno, descrivendo, con vertiginosa e aerea minuzia, le cupole, i campanili, le altane, i colli, gli orizzonti di Roma; e i "dolci ondeggiamenti" di Monte Cavo gli sono cari come i ciuffi d'erbe fra le capricciose volute d'una vecchia cupoletta barocca. Infatti, quale osservatorio ideale sulla storia e sull'umanità di Roma, della grande madre delle genti, dove la barbarie è fatta muta da una millenaria saggezza, e nuove forze trovano sempre terreno per prodigiose rinascite! Piazza Venezia, il Palazzo stesso è un universo, dove il poeta, l'artista fanno mirabili scoperte, viaggi di ricognizione, dove, in un'ora, tra una sala d'armi e una demolizione che porta alla luce nuove meraviglie, si è sbalzati tra i secoli, contrastanti nei loro aspetti: cristianesimo e paganesimo: la trionfante, popolaresca pietà del Divino Amore e la medioevale crudeltà dei Papi; la tagliente, sottile satira plebea, e l'alta saggezza civile di filosofi e giureconsulti.

L'Italia tutta vibra in queste pagine, civile o barbara, giovane, antichissima, bella sempre. L'autore ne scopre i volti, li compone in un unico aspetto, plastico e musicale insieme, animandoli col soffio romantico della propria anima. Libro commosso, personale. Magistero d'un'arte che l'impetuosa esperienza sentimentale prima, il giornaliero contatto con superbe opere e la passione poi, hanno schiarita, raffinata, resa classica.

Molte pagine de *La finestra della torre* sono, per felice intreccio di dottrina e di fantasia, di capriccio e d'erudizione, fra le più belle che la letteratura degli ultimi anni possa vantare; degne di stare a pari dei più raffinati modelli, non troppo frequenti in un'epoca di voluta povertà stilistica.

Libro lucido e generoso, che sarà letto con avidità non solo in Italia. Molti vi si riconosceranno, e troveranno le norme ideali, cui deve ispirarsi la vita degli italiani. *La finestra della torre* dovrà penetrare profondamente anche all'estero, per mostrarvi il volto d'una grande nazione ch'esso non conosce ancora, o conosce male.

LILIANA SCALERO.

SULLE VIE DELL'ITALIA ANTICA

MINTURNAE


Costume di donna minturnese.

Se valicate il Massico dallo stretto passo di Cascano (biancheggiano in alto su tutta una placida selva di ulivi le case e i conventi di Sessa Aurunca); o se ne sfiorate le ultime propaggini verso il mare, a traverso le umili case di Mondragone e le dune sabbiose che ricoprono le rovine di Sinuessa, sobbalzando sulla profonda carraia della strada limacciosa, fiancheggiata dal basolato divelto della Via Appia (paesaggio di brughiera maremmana lumeggiato dall'azzurro vicino del mare); o se perforate il monte con un treno della direttissima, salutando da un lato le dolci pendici vitifere dell'agro Falerno e ritrovando al di là lo stesso monte, più aspro e ferrigno, ammantato di gialle chiazze di selva, la terra degli Aurunci, la terra che i Romani si aggregarono e denominarono, con il fare spiccio e brusco dei conquistatori, *Latium novum* o *Latium adiectum*, vi apparirà subito raccolta, fra il promontorio di Gaeta e il promontorio del Massico, entro i suoi brevi confini, chiusa in una sua triste e dolce austerità, fra linee nette e precise, senza quasi sfumature di lontananza.

Nè la pianura campana con la geometrica selva dei suoi alti festoni di uve e la distesa delle praterie annegate nelle morte gore degli acquitrini, dove sembra che la terra pingue abbia perduto ogni contatto con i monti lontani da cui nasce e con il mare azzurro su cui muore; nè la corrugata vastità della campagna romana, dove l'opera dell'uomo non riesce a vincere il silenzio delle cose e tutto sembra dimentico, sconfinato e solitario dinanzi alla sola cosa grande, viva ed eterna in quell'immensità, hanno nulla di comune con il carattere, con il colore, con la natura di questa terra e di questa gente.

I monti si serrano tutt'intorno; si allargano in un breve semicerchio tanto da aprire il varco al Garigliano che scende giù dalle chiuse di Suio ancora impetuoso e rapido, per tornare a valle ad essere il quieto e taciturno fiume di Orazio; si incurvano e s'innalzano più alti e precipiti con la vetta aguzza del Petrella sugli aranceti di Formia, per rinchiudersi subito, aspri e petrosi, nella fosca gola di Itri. Ma fra quei monti e il mare, è tutta una dolce catena di colli e uno svariare di pallidi ulivi; e sulle vette di quei colli son paesi e castelli, nomi sonanti di stirpi e di genti italiche e nomi di nobiltà medioevale; da un lato Sessa Aurunca, Minturno, Ausonia, Esperia, Spigno Saturnia e il torrente Ausente; dall'altro Roccamonfina, Castelforte, Castellonorato, feudo dei Caetani, e il fiume Liri che ha mutato il suo bel nome italico in quello esotico di Garigliano. Se salite su quei monti, vestigia per ogni dove di mura poligonali vi dicono che, prima che sorgessero quei castelli e quei borghi, vi si erano asserragliati gli Italici al riparo delle loro possenti fortezze e del recinto sacro dei loro santuari.

Un breve recinto poligonale, avanzo di un santuario della federazione aurunca, corona l'alta vetta del monte Cortinelli intorno al grande orlo del cratere di Roccamonfina, eretto forse alla stessa divinità ignea che si nascondeva nelle latebre di questo secondo e tremendo Vesèvo; altre mura orlano il cocuzzolo del Santa Croce, sul cono del vulcano, così come il tempio di Giove Laziale coronava la vetta di Monte Cavo; mura di terrazzamento sono scaglionate lungo la stretta gola del fiume, sulle pendici dei colli di Spigno Saturnia, di Maranola, di Castellonorato; e di là, scendendo verso il mare, una vera e propria cinta di città marittima in opera poligonale, si ritrova nel borgo marinaro di Scauri; qui mura e torri e il fornice grandioso di una porta ricordano le più possenti cinte delle città laziali, contornano il piede della collina, si protendono a difesa dell'antico porto, costituiscono insomma una delle più antiche difese marittime che abbia l'Italia antica. Così, prima che i Romani tentassero la conquista di questo territorio, gli Italici erano scesi dai monti al mare ed avevano chiuso lo sbocco della pianura verso il paese dei Volsci, con un possente baluardo. I Greci non s'insediarono qui con le loro più perfette fortificazioni in opera quadrata; l'ultimo loro posto avanzato fu la rocca isolata di Cuma: il Massico e la catena dei monti fra Itri e la gola di Sessa segnarono un baluardo infrangibile contro Greci ed Etruschi.

Ma si trovarono incontro al primo fiero balzo di Roma verso il mezzogiorno della penisola; e l'urto ed il cozzo dovè essere terribile; più che dalla tradizione storica incerta e confusa, si misura la violenza della lotta dalla potenza della distruzione. Vescia, la capitale di tutta la regione aurunca, posta sulle balze dei monti a difesa di uno dei valichi principali, fu distrutta e rasa al suolo, tanto da non potersene più riconoscere il sito (314 a. C.), distrutta Ausona, città anch'essa montana, distrutta *Minturnae*; gli eserciti romani potranno ormai passare liberamente lungo il litorale di Sinuessa o, per la gola del Massico, discendere nella Campania. Ma bisognava dare alla vittoria il carattere di una conquista definitiva, essenziale al dominio di Roma, e i Romani scaglionarono lungo il litorale le loro colonie marittime; ripopolarono *Minturnae* e ne fecero sul fiume una formidabile testa di ponte; colonizzarono Sinuessa, e tennero saldamente Sessa per assicurarsi il valico verso il paese dei Sidicini; la Via Appia potè così diventare una via veramente romana. Agli Aurunci non restarono che le disperse borgate sui monti; dall'alto, *Minturnae*, possente e massiccia, doveva sembrare un grande castro romano pronto all'offesa.

I Romani si sentiranno ormai definitivamente padroni e signori di questa terra, come in un altro Lazio *(Latium novum)*. Annibale che trovò nella Campania così facile campo di prede e di conquiste, pur devastando Sinuessa e il vicino agro Falerno, non riuscirà a varcare questi monti.

Innanzi a tanta vitale forza di romanità venuta su da questa terra, non dobbiamo stupirci se, percorrendo la grande strada nazionale che nasconde sotto l'asfalto il basolato dell'Appia, fra taverne e masserie delle antiche poste borboniche, sorte forse sul luogo istesso delle *tabernae* e dei *deversoria* in cui Orazio e Mecenate sostarono prima d'incontrarsi con Virgilio a Sinuessa, ci balzano incontro presso il fornice della città le arcate di un antico acquedotto, così come nella campagna romana queste grandi arterie di pietra preannunciano la vita di Roma. Non ha, questo di Minturno, la grandiosità scheletrica degli acquedotti romani; ma ha un titolo di nobiltà non comune; rivela nelle strutture murarie in tufo e reticolato l'età augustea in cui fu costruito; non s'innalza possente a segnare quasi di una linea trionfale la presenza vicina dell'urbe, ma si insinua fra bassi vigneti e ramaglie di fichi e di querce, per raggiungere sul monte vicino lo speco della vena d'acqua, scavata e ricercata nelle bianche vene della roccia. Più oltre è la grandiosa struttura ad archi e pilastri della cavea del Teatro, eminente sul piano, quasi *Capitolium* ed arce della città, di struttura anch'esso augustea. Sono le testimonianze delle grandi opere con cui Augusto si accingeva alla pacificazione dell'Impero. La città mutava ormai il suo volto: perdeva il suo aspetto di vecchia città murata; di fortezza minacciosa sul fiume, per aprire ed estendere con più largo respiro il suo grande emporio fluviale fino al mare ed arricchirsi di altri templi, di terme, di edifici pubblici. Dopo la bian-


La Torre di Pandolfo detto "Capodiferro".



Le arcate dell'acquedotto augusteo.

cheggiante *Anxur*, dopo l'accidiosa Fondi tutta chiusa fra mura e monti impervî, dopo le ville amenissime del lido formiano, era Minturno la prima grande città che i viandanti incontravano muovendo da Roma per Capua o per Cuma. E l'Appia entrava trionfalmente nel Foro che i primi Aurunci e i vecchi coloni romani, reduci delle dure battaglie combattute fra le gole dei monti Vescini e nel fango delle paludi, avevano visto più umile ed angusto.

E lo scavo si è iniziato dal Foro che nel 1817 il Generale Nugent, capitano generale delle armate borboniche, spogliava di un gran numero di statue facendone inutile dono al Museo di Zagrabia: la grande cavea del Teatro, dove fino a poco tempo fa bivaccavano torme di bufali selvaggi, segna ancora, con la sua possente mole, l'asse maggiore ed il centro architettonico della città. L'Appia, tutta bianca nel candore del travertino, si apre il cammino fra templi e resti di colonnati; altre vie l'intersecano, lunghe, rettilinee, mostrando già un piano regolatore perfetto da porta a porta, da un limite all'altro delle mura; statue e cippi onorari giacciono a terra fra immensi cumuli di rovine e attestano nei nomi di imperatori e di magistrati, e nella forma stessa delle lettere, che la città sopravviveva opulenta nella più tarda età dell'Impero. Dei tre templi scoperti, l'uno, del periodo ancora preromano, non conserva che la robusta platea di fondazione in opera quadrata; l'altro è dell'età repubblicana, con cornici e rivestimento in tufo; il terzo, imperiale, nelle cornici e nei blocchi di travertino, tratti da altro edificio, ha conservato liste intere di peregrini incise sulla pietra. A leggere questa innumerevole lista di nomi di greculi, di asiatici e di orientali, si ha chiara l'idea di quel che doveva essere l'emporio fluviale di Minturno e di quel che era in realtà la conquista romana del Mediterraneo: par quasi, sulle placide acque del Liri, di ritrovarsi nell'emporio marittimo di Puteoli tra asiatici, alessandrini, siri e caldei. Per quanto assuefatti allo spettacolo sempre nuovo e sempre più vasto del dominio di Roma, non si può rimanere stupiti innanzi alla insospettata rivelazione che offre la vita mediterranea di Minturno romana e imperiale.

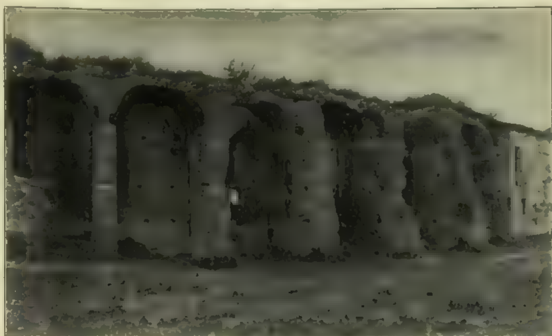
Abbandoniamo la città opulenta, seguiamo la ripa destra del fiume, attraversiamo il quartiere portuale con magazzini e botteghe invase da canne palustri ed entriamo nel regno sacro della dea Marica, il nume indigete del luogo, la divinità possente e presente delle acque e della selva. È il culto antichissimo delle genti italiche che scesero per prime, dai monti, alla foce di quest'altro fiume sacro d'Italia.

Qui fra la palude, il bosco sacro, la ripa del fiume ed il mare, si svolse la tragica fuga di Caio Mario. Il precipitoso imbarco nottetempo ad Ostia, con l'ambascia di aver forse perduto il figlio in un'imboscata degli emissari di Silla, la traversata tempestosa su di un naviglio leggero, la fame e il mal di mare che indussero il vecchio capitano a scegliere fra il mare nemico e la terra infida, un approdo di fortuna sulla deserta spiaggia del Monte Circeo; le prime avvisaglie dei nemici in caccia e la notte passata all'addiaccio nella selva profonda squassata dalla bufera, tra rovi e lentischi, come un cinghiale nella tana; la ripresa del cammino all'alba gelida lungo le grevi sabbie del litorale e, come in un delirio di grandezza, il racconto, per rianimare i compagni tristi, del segno augurale che aveva a lui giovanetto preconizzato il settimo consolato



L'ultima lenta curva del Garigliano verso il mare.

non ancora compiuto; e, già in vista di Minturno, l'irrompere improvviso sui fuggiaschi di una torma di cavalieri, e il tempo appena di spogliarsi e gettarsi in mare per raggiungere due navi mercantili che veleggiavano al largo, sorretto a fatica Mario, grave di anni e corpulento di persona, da due servi fedeli: minacciano gli inseguitori dalla spiaggia, supplica Mario che gli sia salva la vita. È salvo, ma per poco: i mercanti si consultano tacitamente; la nave getta l'ancora sulla foce del Liri; si fa credere a Mario che si debba attendere il vento favorevole di terra per alzare le vele; è sbarcato e abbandonato solo sulla spiaggia, naufrago come Ulisse; vecchio e disfatto, giace inanimato sul greto di quello stesso fiume che l'ha visto nascere e che ha salutato lassù, tra le aspre forre dei monti arpinati, con il lieto rumore delle sue acque, la sua selvaggia e libera adolescenza di agricoltore italico. Ma il vecchio soldato, che ha militato agli ordini di Scipione l'Africano e debellato i Cimbri, non è ancora vinto: raccoglie le forze, valica fossi e pantani, raggiunge il miserabile tugurio di un vecchio pescatore, è occultato in una buca del terreno sulla ripa del fiume, nascosto sotto canne di falasco. Scoperto e suppliziato il vecchio, Caio Mario esce dal suo ricovero di fiera, tenta invano la fuga, cade e sta per affogare in una gora di pantano e di mota; il vincitore dei Cimbri è tratto a fatica di là, nudo e motoso, orribile e miserando a vedersi ai suoi stessi nemici. Gran tumulto nel Foro e nelle vie di Minturno. Chi ucciderà il vincitore dei Cimbri, il salvatore di Roma? Fra quei coloni v'erano reduci e veterani delle legioni gloriose. Solo fra i peregrini ci poteva essere qualcuno che avesse il cuore di farlo; certo un Cimbro o un Gallo. Ma il sicario, sulla soglia dell'oscuro cubicolo dove Mario riposa, arretra atterrito dinanzi al lampeggiare di quegli occhi e alla tremenda voce che esce da quell'ombra: *Osi tu, uomo, uccidere Caio Mario?* È tratto dalla sua prigione a furia di popolo e spinto verso il mare perché scampasse e fuggisse a traverso il luco sacro della dea Marica, contro la santità stessa del rito, ché nessuna legge umana e divina poteva ormai impedire la fuga di Caio Mario. E il destino lo volle ancora a Roma, vero nemico ormai del nome romano, torvo e sitibondo di sangue, per l'ultimo cruento trionfo della sua vendetta.

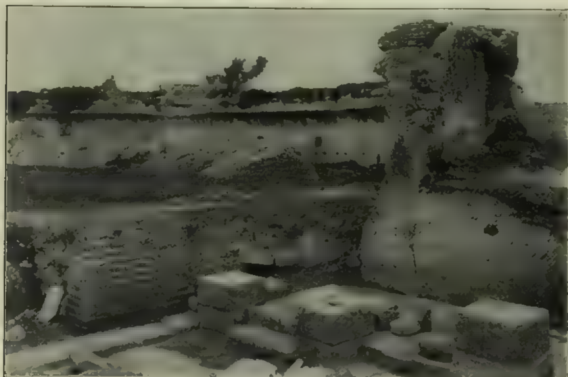


Archi di sostegno della cavea del Teatro.

Su questo ed altri tragici o gloriosi eventi di Roma, sull'oscuro gorgo delle umane passioni, continua a fluire placida e lenta l'acqua del fiume. È scomparso il bosco sacro che addensava le sue ombre intorno al santuario venerando di Marica, della dea delle acque e della selva; ma restano ancora, infossati nell'acquitrino, i resti del suo delubro lungo la ripa del fiume che li lambisce, e lo scavo ha ritrovato all'intorno, custodite dalla mota vischiosa e grassa del pantano, le suppellettili sacre del tempio eretto dagli Ausoni alla divinità possente e misteriosa della loro terra, rispettata dai Romani; preziose terrecotte architettoniche di arte ancora arcaica, destinate a rivestire le robuste impalcature lignee del fastigio del tempio; vasi d'impasto, buccheri e ceramiche più comuni di officine campane; statuette di fine coroplastica greca; idoli informi modellati dai pastori dei monti con il taglio netto e geometrico dei contorni; doni votivi salutari e innumerevoli vasetti di libazione. A Minturno, nei templi del Foro, è il culto ufficiale delle divinità romane instaurato dai coloni della nuova città; qui, tra il fiume e la palude, sopravvisse il culto primitivo delle acque che gli Italici ebbero comune con quello



Tra i monumenti scoperti sul Foro di Minturno.



Interno della cavea del Teatro.

della selva e della palude, delle forze creatrici e distruttrici della natura.

E le forze nemiche delle acque stagnanti finiranno, nell'oscuro e torbido evo delle invasioni barbariche, per aver ragione della resistenza degli uomini; crollato il ponte romano sul fiume, sepolta l'arteria regale dell'Appia sotto le erbe palustri, tornarono i discendenti degli Aurunci e dei coloni romani ai monti da cui erano discesi; dell'opulenta città sepolta e devastata, non restava più sull'uniforme distesa del piano che la poderosa ossatura del suo teatro augusteo, gli archi del suo acquedotto, la cavità circolare dell'anfiteatro, infossato nel terreno, e qualche grandioso rudere disperso. Borghi e castelli, torri di vedetta e di difesa tornarono a guardare, dall'alto dei monti e dei colli, la pianura fatta nuovamente triste e deserta.

Sulla ripa sinistra, là dove il fiume in un morto ristagno di acque spinge pigramente l'ultimo lento gomito verso il mare, e tutta la campagna all'intorno non ha che la linea ed il colore della palude febbricosa, s'innalza gigantesca, massiccia, quadrata, la torre che Pandolfo principe langobardo di Capua, detto *Capodiferro,* fece costruire nel 946 a difesa della sua terra; doveva chiudere il passo ai predoni saraceni che con fuste e saettie leggère potevano agevolmente sormontare la barra del fiume e ormeggiare al sicuro nelle placide acque, rifacendo lo stesso cammino che Greci ed Etruschi avevano fatto nell'antichità, quando sull'opposta ripa si innalzava umile e venerando il santuario della dea Marica.

Da lontano la Torre di Pandolfo è come un gigantesco faro che incida la costa; se vi appressate, la gran mole incombe e allunga la sua grande ombra sull'erba della brughiera e sullo specchio verde delle acque. Torre langobarda, ma costruita con materiale romano e in difesa della gente italica, quando tutta la forza di Roma era solo nella voce della fede e della religione di Cristo contro l'infedele. E tutti i monumenti romani della vicina Minturno, cortine murarie di templi, trabeazioni fastose di colonnati e di archi trionfali, basi onorarie di magistrati e are votive, passarono sulle zattere il fiume e salirono a rivestire i fianchi di quello che doveva essere uno dei più possenti baluardi d'Italia sul mare. A vederlo con i suoi blocchi quadrati di travertino, coperti di patina dorata, sembra quasi un torrione di romana struttura; solo più in alto, dove la mole si assottiglia e si rastrema, si aprono le piccole finestre arcuate delle torri del secolo X e appare in vetta l'arioso coronamento dei beccatelli.

Se salite nelle stanze e sul terrazzo a 35 metri di altezza, quando dalle finestre o dal parapetto entrano impetuosi e gagliardi vento e salsedine marina, sentirete anche voi di poter tenere in pugno il dominio di questa terra; vi balzano incontro, su dal biancheggiante orlo del litorale, la Torre di Sant'Imato presso Sinuessa, la Torre desolata di Monte Argento, le Torri del promontorio di Scauri e di Monte Giano e, più lontano, sulla rocca di Gaeta, contro l'opalina luce del mare, la tomba di Munazio Planco diritta contro il cielo come un tumulo eroico. Così Pandolfo, signore di Capua e del contado di Sessa e di Mondragone, sentiva di poter difendere il confine d'Italia sul mare.

Non rimproveriamo a questo principe d'arme e di guerra di aver trasformato i più insigni monumenti della romana Minturno in una torre di difesa; questa gente straniera sentiva ancora vivente lo spirito della romanità, mentre si accingeva a difenderne il paese e le stirpi. E così possiamo leggere, non senza commozione, l'epigrafe monumentale che il principe costruttore faceva incidere in belle lettere e nella lingua di Roma, nel bel mezzo della parete della torre, vòlta verso il fiume ed il mare:

Hanc quondam terram vastavit gens Agarena
scandens hunc fluvium. fieri ne postea possit
Princeps hanc turrim Pandulfus condidit heros,
ut sit structori decus et memorabile nomen.

Esametri e parole di romana grandezza, in cui sembra di sentir riecheggiare i versi con cui Virgilio affidava per l'eternità al nome di un promontorio il nome del trombettiere Miseno; Claudiano non avrebbe forse trovato accenti più austeramente romani di questi ispirati da Pandolfo Capodiferro signore di Capua.

Pietro Fedele, nato da questa terra, ha rinsaldato le strutture della torre ed ha consacrato il ricordo della sua opera al ricordo dell'opera paterna; di chi disceso dal colle della medioevale Traetto, affrontò, primo, il nemico più micidiale di questo suolo: la febbre palustre. Così si intesse la storia d'Italia; la lotta contro l'invasore e la lotta contro le forze nemiche della natura sul suolo riconquistato e difeso. I monumenti che risorgono sull'altra sponda del fiume, la città che torna ad apparire nella vasta area del Foro, mostrano che i Romani avevano già vinto l'una e l'altra guerra; i nemici di dentro e di fuori, e l'insidia mortale della palude.

(Fotografie Bruni) AMEDEO MAIURI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'on. Giuseppe Gentile, Console Generale d'Italia a Parigi, ferito in un attentato antifascista davanti alla sede del Consolato.



Una nuova recluta della cinematografia la signorina Von Kluck, nipote del generale che comandò i tedeschi alla Marna.



Il celebre pittore francese Edouard Manet del quale si celebra in questi giorni a Parigi il primo centenario della nascita.



† L'aviatore Geremia Meyer morto in seguito alle ferite riportate in una sciagura aviatoria a San Joao presso Lisbona.



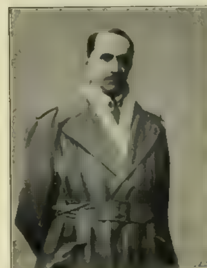
L'ambasciatore degli Stati Uniti d'America a Parigi, sen. Edge (a destra), visita il suo collega Von Seckett all'Ambasciata d'America a Berlino. *(Foto Scherl)*



Learco Guerra (campione del mondo su strada) e il danese Falk Hansen (campione del mondo di velocità) colti dall'obbiettivo dopo la vittoria riportata nell'*Omnium* ciclistico di Parigi. *(Foto Rol)*



La visita del ministro delle Finanze romeno Costantino Argetoianu a Roma: il ministro e la sua consorte fotografati in Vaticano dopo l'udienza concessa loro da Pio XI. *(Foto Felici)*



Il principe Sisto di Borbone, fotografato a Tunisi alla vigilia della partenza per la traversata del Sahara in automobile. *(B.F.A.)*



Due astri del cinema sullo schermo delle nevi: Douglas Fairbanks e Charlie Chaplin alle prese con gli sci sulle candide distese di Saint Moritz. *(B. F. A.)*



L'armaiolo Francesco Max, inventore dell'elmo d'acciaio adottato dall'esercito tedesco in guerra, morto la settimana scorsa a Berlino. *(B. F. A.)*



Il Castello di Ouchy presso Losanna, dove avrà luogo la Conferenza Internazionale per le Riparazioni. *(B. F. A.)*



Le inondazioni in Germania: una parte della città di Dessau, quasi completamente invasa dalle acque. *(Foto Scherl)*

LA PIÙ BELLA DONNA DEL RINASCIMENTO

Chi fu, all'epoca del Rinascimento, la più bella donna d'Italia? Se dovessimo giudicare dalle lodi che i letterati prodigarono alle dame più in vista del secolo XVI, vi sarebbe da rimaner perplessi.

L'aggettivo più in uso per esaltare allora la grazia muliebre, era quello di "divina".

Anche più perplessi ci sentiamo allorché ci è dato di confrontare le descrizioni iperboliche, dovute alla penna degli scrittori, con le imagini di queste celebrate donne, quali a noi furono tramandate dalle opere del pennello, specie in quel tempo che vide fiorire sommi artisti. Spesso non troviamo infatti fra le parole e la figura la rispondenza che ci attendevamo.

Esiste tuttavia un caso in cui tale rispondenza è perfetta.

Allorché, dopo aver letto le esaltazioni poetiche di Giovanna d'Aragona, figlia del Duca di Montalto e sposa di Ascanio Colonna, ne miriamo il ritratto, che è fra le gemme del Museo del Louvre, dobbiamo inchinarci riverenti, e riconoscere che quella principessa fu giustamente proclamata la bellezza muliebre più meravigliosa del suo secolo.

In verità due sono i ritratti che pretendono all'onore di riprodurne le sembianze: l'uno adorna, come accennavamo, le collezioni del Louvre, l'altro forma oggetto di non minore ammirazione nella Galleria Doria Pamphili in Roma. Tali ritratti ci offrono l'esempio di una stranezza che credo unica.

Quasi identici nella composizione generale, essi rappresentano agli occhi di un attento osservatore, per quanto riguarda il viso, due donne diverse. Il resto della persona ed il magnifico ambiente architettonico che le serve di sfondo essendo uguali, ne nasce, anche per il viso, una tale illusione di somiglianza da far credere a chi non abbia sott'occhio la riproduzione di ambedue i quadri, e possa confrontarli, che si tratti dell'imagine della medesima persona. Solo da tale confronto si arguisce che il ritratto del Louvre deve effettivamente rappresentare le sembianze di Giovanna d'Aragona, poiché l'altro della Galleria Doria Pamphili offre una impressionante analogia con quelle ben note.... della Monna Lisa di Leonardo. La constatazione non potrebbe essere più sorprendente.

Continuando il nostro esame, rileveremo meglio le non poche varianti: il gemmato cappello, in forma di aureola, è in una delle imagini rotondo, nell'altra presenta una piega. La pettinatura delle due donne non è perfettamente uguale, e differente appare la qualità dei capelli. Il collo di Giovanna d'Aragona è più sottile di quello di Monna Lisa; nella scollatura, alla spalla destra, non sfugge un'altra lieve dissomiglianza, che si ripete nel nodo della cintura. Sul petto della figura leonardesca, scorgiamo un "breloque" sorretto da una leggerissima catena, che non esiste nell'altra. La differenza è infine notevolissima nel portico che chiude il fondo della scena, a sinistra di chi guarda. Meno importante è il particolare che il volto di Monna Lisa sembra più dell'altro rivolto verso lo spettatore.

Ci troviamo dunque dinanzi al caso straordinario della ripetizione di un quadro, in cui il viso della persona è sostituito da quello di un'altra, e la sostituzione è eseguita col più fino accorgimento, pur con lievissime varianti, "volute forse dal pittore".

A quale scopo?
L'ignoriamo.

Non siamo neppure in grado di affermare con sicurezza chi fossero gli artisti che dipinsero questi due stupendi ritratti. Per quanto accuratamente l'uno abbia cercato d'imitare l'altro, la mano si tradisce diversa.

La pittura della Galleria Doria Pamphili è attribuita da tutti i cataloghi, e specialmente dai più antichi, a Leonardo da Vinci.

Tralasciando di discutere se si tratti realmente di un'opera del grande maestro, non v'ha dubbio che essa appartenga alla sua scuola. Il quadro, che si trovava già nella famosa raccolta d'arte dei Pamphili, e pervenne ai Doria per eredità, fu sempre tenuto in sommo pregio. Nel 1796, il pittore accademico Salvatore Tonci lo proclamava opera di Leonardo. I critici d'arte esprimevano allora i loro pareri basandosi anzitutto sopra impressioni personali senza confortarli con riferimenti e dati storici o documentari. Ciò non toglie che l'opinione del Tonci, così recisa, potesse basarsi su qualche fondamento.

In quel tempo il quadro del Louvre era pure conosciuto, e sul suo conto siamo più copiosamente informati, per quanto le notizie in nostro possesso non bastino a chiarire il mistero di queste due opere d'arte. Tutto ci porta a credere che il ritratto del Louvre sia realmente quello della vaghissima principessa partenopea. In Francia andò sotto il nome di "Jeanne de Naples", tanto che, per un incredibile caso d'ignoranza, fu detto essere quella l'effige della regina Giovanna di Napoli, morta.... un secolo prima



Leonardo da Vinci (?). - *Ritratto di gentildonna,* nella Galleria Doria Pamphili in Roma. *Foto Alinari*

della nascita di Raffaello, ritenuto autore di quel capolavoro.

Riguardo poi a tale paternità sappiamo quanto segue: il duca di Ferrara, Alfonso I, dal 1517 assillava il famoso pittore d'Urbino perché dipingesse due quadri per sua commissione. Non ottenendoli, giunse ad incitare i suoi agenti in Roma, perché ricorressero alle minacce, ma Raffaello era oppresso dal lavoro, e, per somma jattura dell'arte, il papa Leone X impiegava il prezioso tempo del pittore in lavori futili e secondarî, quali la composizione di scenarî teatrali o la trasformazione di qualche arcata del palazzo del Vaticano. Ormai erano i suoi scolari che dipingevano per lui.

Fra le altre cose, Alfonso d'Este s'era invogliato di avere "il cartone del ritratto di Giovanna d'Aragona„, e Raffaello consentì ad inviarglielo, pur osservando che il disegno non era di sua mano, poiché — leggiamo nei documenti — "havendo voluto Santa Maria in Portico [il cardinale Bibbiena, così chiamato, com'era allora l'uso, dal suo titolo] el mandasse un suo gargione a Neapoli per ritrarre quella Signora, ha mandato a la Ecc. V. quello proprio ritracto [che] fece il suo gargione„. Chi fosse questo scolaro, inviato a Napoli da Raffaello, noi ignoriamo, ma sappiamo intanto che il cartone del ritratto di Giovanna era opera di uno scolaro e non del Sanzio, né ci risulta che il ritratto stesso fosse mai dipinto da quest'ultimo, nei due anni che visse dopo quell'invio. Il Vasari vorrebbe attribuire l'opera a Giulio Romano.

Non è tuttavia ammissibile che questo scolaro di Raffaello, chiunque egli fosse, abbia completato il ritratto della bella principessa aragonese, copiando, ad eccezione del viso, un altro ritratto, sia di Leonardo, sia della sua scuola, che riproduceva invece la donna conosciuta col nome di Monna Lisa. Plagio artistico che ci sembra inconcepibile tenendo presente che Leonardo, pur avendo preceduto di circa trent'anni Raffaello nella venuta al mondo, fu suo contemporaneo, essendo morto nel 1519, e l'Urbinate nel 1520. La migliore ipotesi che ci è dato formulare, sarebbe quella che il ritratto di Giovanna d'Aragona fosse rimasto allo stato di cartone, e, in un tempo posteriore, un pittore a noi sconosciuto lo abbia portato a completa esecuzione, adattandone la testa ad una composizione leonardesca ed armonizzandola allo stile d'insieme.

È da notare che, secondo una siffatta ipotesi, le mani e gli altri particolari che ammiriamo nel quadro del Louvre, eccettuato, come dicemmo, il viso, apparterrebbero alla donna dell'altro ritratto e non a Giovanna d'Aragona. E quali sarebbero state le ragioni di una così strana sostituzione?

Si tratta dunque di un'ipotesi che non ci lascia soddisfatti.

Se qualcuno non lo scioglierà, grazie a qualche nuova scoperta, il mistero dei due ritratti rimarrà ancora insoluto, anzi insolubile.



Raffaello Sanzio (?). - *Ritratto di Giovanna d'Aragona*, nel Museo del Louvre a Parigi. Foto Alinari

Chi fu Giovanna d'Aragona, proclamata la più bella donna d'Italia del suo tempo? Era padre di lei Antonio, figlio naturale del Re Ferrante d'Aragona, dal quale ricevette il titolo di Duca di Montalto. Le più fulgide gemme della ducale corona furono però considerate le sue due figlie Giovanna e Maria, la bellezza delle quali, specie quella della primogenita, destò un'ammirazione di cui ci può dare un'idea la lettura di una compilazione pubblicata nel 1557, venti anni prima della morte di lei, che reca il titolo di "Tempio alla divina Signora Donna Giovanna d'Aragona, fabbricato da tutti i più gentili spiriti e in tutte le principali lingue d'Europa„. Fra le composizioni raccolte nel volume, trecento sono in lingua italiana, settantuna in latino, undici in greco, nove in spagnolo, due in francese, una in tedesco.

Però l'elogio superlativo consiste nella particolare e minuta descrizione del corpo superbo di questa principessa, compilata dal vescovo Agostino Nifo, vescovo alla maniera del Rinascimento, cioè detentore di un beneficio ecclesiastico. La bellezza di Giovanna d'Aragona lo ispirò a scrivere, prendendola come modello, un trattato sulla perfezione fisica e l'amore. In esso il Nifo afferma che la vera beltà risiede unicamente nella proporzione delle parti, e definisce il canone dei loro rapporti.

"La lunghezza del naso — egli scrive — deve essere uguale a quella delle labbra, le labbra devono essere uguali alle orecchie, i due occhi riuniti, alla bocca. L'altezza del corpo deve sommare otto volte quella della testa.„ Stabilito ciò, il medico vescovo passa ad una descrizione realistica delle membra di Giovanna, e, nello svelare i particolari più reconditi della sua venustà, non cessa il Nifo di celebrarne altamente la pudicizia. Per quanto la libertà dei costumi e del linguaggio non conoscesse in quell'epoca molti freni, non mancò qualche maligno contemporaneo di osservare che il vescovo medico o medico vescovo, doveva essersi molto approssimato al suo soggetto per sentirne, come egli ci riferisce, "l'olezzo del seno„.

Narrando le vicende di Giovanna d'Aragona nel mio libro *Rose del mondo*, ho però avuto occasione di dimostrare come nessuna accusa concreta offuscasse mai la reputazione di questa donna, per quanto un suo peccato d'amore potesse essere giustificato dalla infelicità coniugale, poiché Ascanio Colonna, cui ella era stata data in sposa, si rese indegno di lei, macchiato come fu di molte turpitudini.

Oggetto dei più ardenti desiderî, avrebbe dunque Giovanna mantenuta, pari alla fama della sua stupefacente bellezza, quella, non meno difficile a serbare, della propria virtù.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE.



OLTRE OCEANO, di Iacopo Gordin - (martedì 29 dicembre, teatro Argentina, Compagnia Pavlova).

Vladimir Nemiròvic Dàncenko a Roma.

La Compagnia del Teatro Odeon di Milano — ovverosia la signora Tatiana Pavlova con i suoi comici — ha cominciato la serie delle sue novità all' "Argentina„ con *Oltre oceano* di Iacopo Gordin, messo in scena dall'illustre Pietro Scharoff.

Iacopo Gordin è un ebreo russo che verso il finire del secolo scorso si occupò attivamente di politica, fin quando le persecuzioni imperiali, i *progroms* con le relative stragi di giudei, le devastazioni, le confische, non lo persuasero a rifugiarsi in America. A New York, Gordin si dette alla letteratura, per vivere: e oggi la sua fama e la sua opera sono vaste, dopo il primo successo di *Mirca Efros*, che è del 1896 e che gli italiani conoscono attraverso l'interpretazione della stessa Compagnia Pavlova.

I drammi di Gordin sono originalmente scritti tanto in ebraico che in russo: ed è facile riscontrare in molti di essi un certo *folklore* apparente, un giovarsi — da parte dell'autore — della conoscenza profonda che delle costumanze e del cerimoniale israelita egli possiede per condizione di nascita. Ma è una qualità affatto esterna: se è vero che gli spettatori facilmente si trovano ad assistere, ascoltando questi lavori, alla celebrazione di un fidanzamento o di uno sposalizio ebraici minuziosamente rituali, è altresì vero che l'opera di Gordin non tenta nessuna propaganda semitica, non può essere per nulla giudicata un esempio di teatro *yddisch*, non ha nessuna intenzione polemica o rivendicatrice. I contrasti drammatici che empiono questi drammi commuovono di per se stessi, sono validi in tutte le lingue, presso tutti i popoli civili e davanti a tutte le morali; possiedono anzi un certo carattere di popolarità e di classicità, aggirandosi assai spesso intorno ad antichi temi, cari a tutte le letterature: la donna malmaritata che dopo aver vanamente tentato di sopportar la vita coniugale uccide il marito in un accesso di follìa, come accade nello *Scannatoio* o, come in *Mirra Efros*, il tema di *Re Lear* capovolto, per cui si vede una madre sagace e buona che viene spossessata della sua autorità, contraddetta nella sua politica familiare ed economica, fino al punto di dover fuggire dalla sua casa, dove figli e nuora intendono comandare con i facili e violenti diritti della giovinezza.

Argomenti e sentimenti, come appare, che non hanno nulla di giudaico e anzi quasi partecipano dell'eternità. Non restano, a dar loro un aspetto di eccezionalità, di estraneità, di curiosità, che qualche canzone ebraica mormorata durante una scena, alcune fogge del vestire, qualche acconciatura a noi inconsueta: nient'altro.

Oltre oceano è un patente esempio di questo. Se ne tolgano i nomi dei personaggi — Samuele, Ester, Iossel — la vicenda non ha nulla di ebraico, né intende averne. È il dramma degli abitanti di un vecchio paese come la Russia, o come anche l'Italia, i quali, trasferitisi nella libera America, si trovano a contatto di una morale tutta diversa dalla loro, e vedono spregiate le loro tradizioni, le loro prammatiche, le loro credenze. I vecchi non sanno adattarcisi e tentano di continuare a vivere secondo i modi conosciuti e rispettati fin dall'infanzia: ma i giovani, i figli, non domandano di meglio che accettare una nuova morale, tanto comoda nella sua sfrenatezza, nella sua insolente indipendenza: e l'eroina del lavoro, che si trova in mezzo alle due concezioni, non può staccarsi dalla vecchia e non sa ammettere la nuova, scioglie il tremendo nodo in cui è stretta tagliandolo violentemente con una tragedia.

Ester, primogenita del ricco commerciante Blumenthal, s'è innamorata di un cristiano al quale ha concesso, e non senza conseguenza, la sua purezza. Ma è un matrimonio che non si può fare e non si farà, dicono da ambedue le parti i familiari. Il giovine si uccide con una pistolettata, ed Ester, educata alla antica tradizione che vuole i figli obbediscano supinamente ai padri, si marita a un correligionario professore di violino il quale, solleticato dalla dote e dalla parentela molto superiori ai suoi possibili desiderii, accetta ad occhi chiusi il passato della sposa, compreso il bambino che fra qualche mese nascerà. Unica condizione che il vecchio Blumenthal mette al suo perdono è l'immediata partenza per l'America della coppia così tristamente assortita.

E al secondo son tutti a New York, anche, oltre l'intera famiglia di Ester — padre, madre, la sorella Claudia e il fratello Samuele —, i genitori del "professore„. La vita dei due sposi è quella che ci si può immaginare: un'indifferenza, ma tuttavia piena di onestà e di obbedienza, da parte della donna, un'irrequietudine avida di danaro, di gloria e di sensualità da parte dell'uomo, che già comincia a sfogarsi contro il bambino non suo.

Il clima morale, le condizioni della vita d'America hanno presto i loro effetti. Il vecchio Blumenthal, avvezzo a trattare gli affari secondo il suo stile di vecchio commerciante — non importa se ebreo o no — europeo, vede in breve tempo il suo patrimonio andare alla malora. I due figliuoli minori, che si son fatti oramai un'anima modernissima e spregiudicata, si guardano bene dall'aiutarlo secondo egli, ligio alle antiche tradizioni, pretenderebbe in modo assoluto e cieco: e lo abbandona perfino sua moglie che, ripensando alla lunga vita trascorsa, si pente d'averla spesa tutta in rispetto, obbedienza e sopportazione verso il marito.

Ester sola si sente ancora vicino al padre: ma la sua anima e il suo cuore sono occupati da una tragedia assai più terribile ed immediata. Michele, suo marito, è diventato l'amante della cognata Claudia: e Claudia risponde all'orrore della sorella con le parole e gli atteggiamenti che le permettono l'albagia e l'immoralità acquistate nella nuova patria. Alla fine, tutto crolla violentemente: il vecchio non possiede più un centesimo, Claudia fa addirittura esibizione del suo ignobile legame, il piccolo figliuoletto disperato, che sente intorno a sé qualche cosa di terribile, tenta una notte di abbandonare la casa per tornarsene ingenuamente in Russia. Quando Ester sa infine che Claudia ha avuto da Michele un bambino e che lo ha crudamente consegnato a un ospizio di trovatelli, il martirio che ella ha sopportato e ancora sopporta, per espiazione di una colpa infinitamente più nobile e patetica, ribolle in lei, domanda vendetta: e i due amanti cadono uccisi sotto i colpi della sua rivoltella.

È un dramma che può sembrare banale, e perfino grossolano. Gli è che Gordin è uno scrittore di un'altra generazione, e nei suoi drammi segue lo stile accurato, analitico e piano del teatro di trent'anni fa: quando si giudicavano necessari i colpi di scena, i gravi avvenimenti esterni, le avventure massicce, e a nessuno veniva in mente di poter scrivere, come fa adesso per esempio Franz Molnar, tre atti interi sulle sfumature e le possibilità di un desiderio, sulle reazioni di un'idea astratta. La nostra, come la chiamano, sensibilità è oramai lontana da certi fattacci: le sofferenze dei personaggi del teatro contemporaneo sono forse profonde come quelle di allora, ma raramente si tingono di sanguigno: nel mondo teatrale d'oggi non siamo abituati a veder accadere tragedie di questa fatta. In un certo senso, e fatte tutte le debite proporzioni ed eccezioni, c'è più somiglianza, nella meccanica apparente, fra Gordin e i tre grandi tragici greci che fra Gordin e noi.

Con tutto questo, *Oltre oceano* non è sgradevole, non è noioso e tanto meno ridicolo. L'autore conosce molto bene il suo mestiere e i lati sensibili degli spettatori: dosa gli effetti con una mano perfettamente sicura e, per esempio, il secondo atto, dove il contrasto America-Europa viene impostato, può giudicarsi un buon esempio di arte drammatica. E se qua e là, poniamo al finale dell'atto terzo, quando si assiste al tentativo di fuga notturna del bambino che si avvia alla porta di casa con il suo bravo fagottino di cenci infilato al bastone da pellegrino, la scena è di quelle che un artista di genio sdegna di sfruttare, tuttavia tocca aggiungere che il pubblico s'è invece grandemente commosso e ha sfogato in numerosi e robusti applausi il suo intenerimento. All'atto pratico, dunque, l'autore non ha avuto torto: e questo, in materia teatrale, è un argomento non privo di forza.

Piuttosto c'è da domandarsi se la signora Pavlova, una delle rarissime attrici e capocomiche di valore e d'ingegno che possieda oggi l'Italia, ha ragione di impiegare a questo modo la bravura e le possibilità sue e dei suoi affiatati compagni. Vien fatto di pensare che questi siano sbagli, senz'altro.

Ma benedetti questi sbagli, quello di *Oltre oceano* e quello, più clamoroso forse se non più profondo, del *Valore della vita* — che la Compagnia ha rappresentato subito dopo —, benedetti questi sbagli quando sono eseguiti con tanta intelligenza, con tanta passione per l'arte, amore per il teatro, volontà di fare qualche cosa seriamente. C'è molto da imparare, assistendo a questi tentativi, se non altro per quel che riguarda la disciplina, lo studio, la perseveranza, la pazienza, la necessaria e nobile irrequietudine.

Del *Valore della vita*, in quanto opera drammatica, si è già adeguatamente e ingegnosamente parlato su queste colonne, quando il collega Ferrigni si recò appunto a Torino per assistervi alla prima rappresentazione. Non ci torneremmo quindi sopra se il pubblico romano non avesse mostrato d'interessarsi particolarmente alla figura dell'autore, Vladimir Nemiròvic Dàncenko, venuto appositamente dalla Russia per la direzione e la concertazione del dramma.

Dàncenko è una delle maggiori illustrazioni dell'arte teatrale in tutto il mondo. È, con il famoso Stanislavski, il fondatore di quel Teatro di Mosca che negli ultimissimi anni del secolo passato portò una autentica rivoluzione nella teoria e nella pratica dei metodi dell'interpretazione. Si sa che secondo questo innovatore una compagnia di attori non è, come succede nei tempi moderni, una momentanea e precaria associazione di diversi elementi, ma piuttosto una confraternita, un ordine, quasi una setta di creature che sottopongono tutte sé stesse, dall'anima al corpo, a una disciplina, a una ginnastica intellettuale continua, lunghissima, onde annullare il proprio carattere, la propria personalità, nel carattere e nella personalità del personaggio che intendono raffigurare: è, staremmo per dire, un avviamento alla metempsicosi. Il direttore, il priore di questa congrega, deve essere, secondo Dàncenko, il servo dell'attore: all'attore, che sacrifica tutto sé stesso al personaggio, tutto dev'essere sacrificato. E, spingendo alle estreme conseguenze questa teoria, per la quale l'autore medesimo è un elemento subordinato e un pretesto, Dàncenko afferma che all'atto pratico se un attore non riesce a rendere come è necessario una battuta di Shakespeare, è

Shakespeare che ha torto, e la battuta va sacrificata.

È la commedia che deve essere scritta e scelta per gli interpreti, non gli interpreti per la commedia. Se, per esempio, la prima affermazione trionfale del "Teatro di Mosca„ fu *Il gabbiano* di Cecof, ciò avvenne "perché miracolosamente erano in quest'opera riunite le tendenze moderne del teatro, il nuovo "tono„, la sensibilità degli attori, le possibilità del direttore„. Quegli eccellenti attori non avevano ancora trovato un lavoro che si adattasse loro: e così anche il pittore e lo scenografo, aggiunge Dàncenko, che sembravano essere nati appunto per aspettare e mettere in scena *Il gabbiano*. Alla stregua di un cimento così fortunato e perfetto, l'arma di Dàncenko — la Compagnia da lui raccolta — si affilò potentemente, e il direttore cercò come potere di nuovo adoperare quest'arma sapiente. "Il materiale teatrale — il copione — è il cibo dell'attore, e questo cibo va scelto nutriente e che si confaccia a colui che deve viverne„, afferma Dàncenko.

Da tali premesse discendono conseguenze che qui non han luogo né spazio: d'altronde così facili che ogni lettore le troverà presto da sé stesso. Quanto siano esatte ed applicabili è difficile dirlo a noi, che viviamo in un paese dove non sarebbe possibile, fra l'altro, impiegare sei mesi di tempo alla preparazione di ogni spettacolo, ché tanto è il periodo minimo richiesto da un metodo così integrale e severo. Per nostro conto aggiungiamo, magari peccando di banalità, che il miracolo del "Teatro di Mosca„ fu dovuto a suo tempo a una serie di coincidenze fortunate: poiché, infine, Dàncenko afferma soltanto, con la sua bellissima teoria, che per dare un buono spettacolo occorrono attori di prim'ordine padroni della loro parte — la quale parte deve adattarsi al loro estro —, scrittori che abbiano qualche cosa di nuovo da dire — e che lo dicano genialmente —, direttori d'ingegno, scenografi originali. Tutte cose ovvie: il difficile è appunto trovare da metter le mani su questi elementi sicuri. E Dàncenko, che è un artista eccezionale per suo conto, ha avuto verso il 1900 questa fortuna eccezionale.

La rappresentazione del suo dramma in quattro atti *Il valore della vita* (che a dire la verità è apparso risentire alquanto dei suoi trentatré anni d'età) ha confermato nello stesso tempo tutte le bontà e tutti i pericoli della teoria che abbiamo accennato. La Compagnia della Pavlova — la quale, per essere la capocomica nata e educata secondo lo stile predicato da Dàncenko, è retta con criterii da "confraternita„ — è un'eccellente riunione di attori: e dunque ha interpretato il lavoro con grande passione, con intelligenza e diligenza. Ma, d'altro canto, la presenza, alle prove e alla preparazione orchestrale del lavoro, dell'illustre autore-direttore non ha, crediamo, apprezzabilmente migliorato ed aumentato le possibilità e le capacità di ciascun singolo attore. E, da ultimo, è Dàncenko veramente sicuro — lui che sacrificherebbe Shakespeare, all'occorrenza — che *Il valore della vita* sia l'interpretazione più adatta da proporre a questa Compagnia? Vogliamo piuttosto figurarci che egli stesso per il primo ammetta possibili se non frequenti eccezioni alla sua teoria. E allora?

Allora rimane, malgrado tutto questo, che lo spettacolo è stato nel suo insieme estremamente interessante. Non si dice affatto che gli scrittori di teatro debbano prendersi per modello *Il valore della vita*: e neanche che lo stile e i modi della interpretazione debbano rimanere esemplari, classici. Ma è certo, invece, che va ammirato e imitato uno sforzo come questo, che non risparmia nulla pur di fare qualche cosa di degno, di pregevole, di artistico; non è poco dire.

ALBERTO CECCHI.

LA "BEFANA FASCISTA„ A ROMA





In un'atmosfera di gioconda letizia si è svolta in tutta Italia la "Befana Fascista„, vale a dire la festa dei figli del popolo, gentile iniziativa del Partito il quale anche quest'anno ha voluto che ai bambini poveri e ai figli degli impiegati e operai che fanno parte delle Associazioni Nazionali il giorno dell'Epifania recasse un sereno raggio di gioia. A Roma, dove la celebrazione ha assunto una particolare solennità, ministri e uomini politici sono intervenuti, partecipando direttamente alla distribuzione dei doni: tra gli altri il Segretario del Partito onorevole Achille Starace, che l'obbiettivo del nostro Bruni ha còlto in mezzo ai bimbi festanti. Ecco l'eloquenza — in questo caso benefica — delle cifre: in pochi giorni quarantamila pacchi sono stati distribuiti in città e provincia dalla Federazione dell'Urbe.



IL VOTO

NOVELLA DI ENRICO SACCHETTI

Quando arrivò la posta l'Irene era davanti al suo telaio che ricamava. Il coro dei campanelli di tutto il casamento e il grido: "Postaaa...!" che veniva di giù di fondo alle scale, la fecero alzare di scatto come sempre.

Quel grido stentoreo, sguaiato, impersonale le faceva sempre l'effetto curioso come d'un appello del destino e sempre l'accoglieva con uno strano sentimento composito: speranza, timore, apprensione sospetto...; e non le era mai riuscito di prendere una lettera dalle mani del postino senza un istintivo atteggiamento di difesa.



....rimase un pezzo colle braccia in grembo, in una mano la lettera, nell'altra la busta, gli occhi fissi davanti a sé.

Ma quel giorno non immaginava davvero che chi chiamava a quel modo era l'amore.

Era proprio l'amore, l'amore che tornava: "Son qui di passaggio, — scriveva Giulio; — ti voglio sempre bene, ti voglio vedere. Alle quattro sarò da te".

L'Irene rimase un pezzo colle braccia in grembo, in una mano la lettera, nell'altra la busta, gli occhi fissi davanti a sé. Rilesse lo scritto due volte, tre volte, poi dolcemente scivolò giù dalla seggiola, s'accoccolò per terra in ginocchio e disse sottovoce: "Sant'Antonio mio ti ringrazio".

Era sola in casa. Da quando Giulio l'aveva lasciata era sempre sola e passava le giornate davanti al telaio. Il ricamo che le dava da vivere le permetteva di assorbirsi nei suoi ricordi e di pensare sempre a Giulio. Le pareva proprio di ricamare col filo dei suoi pensieri: gugliata per gugliata, rifaceva la trama del suo amore e del suo dolore. Un dolore calmo, ma fisso, sempre presente, che voleva essere mescolato a tutto. Un dolore ostinato e una ostinata speranza.

Perché da quando Giulio l'aveva lasciata, passato il primo sbigottimento, l'Irene s'era messa sùbito a sperare che sarebbe tornato. Colpe lei non ne aveva, se non era colpa la troppo dolcezza del suo amore. Oh sì, questo lo aveva capito: Giulio se n'era andato perché l'amore di lei era troppo gentile e troppo sicuro. Questo lo sapeva. Ma sperava che Giulio si fosse ingannato quando credeva di desiderare un amore diverso e che avrebbe finito col rivolere quello della sua Irene. Povero Giulio! Avrebbe avuto la forza di riconoscere il suo errore e di ritornare a lei?

Così passava le sue giornate l'Irene, dopo avere ravvivato all'alba quella fiammella della speranza.

Che desiderio fisso e struggente di rivedere Giulio!

Ma la donna non avrebbe mosso un dito per riavere il suo amore: un modesto ma tenace orgoglio, un pudore invincibile la tenevano lì, ferma al suo dolore.

Ma il dolore che è sempre un appello, un richiamo e vuole una risposta o almeno la promessa d'una difesa, le suggerì una invocazione. "Chiedi", le diceva il dolore; e l'Irene chiese.

Un giorno senza avvedersene si mise a pregare, e mentre le sue labbra recitavano le parole latine del paternostro, ella chiese a Sant'Antonio la grazia di riavere il suo Giulio. Da allora, tutti i giorni, mescolò così bene i paternostri agli arabeschi del suo ricamo che finì col sapere a puntino quanti ce ne volevano a fare quella fogliolina e quanti per arrivare in fondo a quel ghirigoro.

E una volta che tornando da riportare il lavoro s'era trovata a passar davanti a una chiesa, entrò, si mise in ginocchio e promise al Santo che se le avesse concesso la grazia sarebbe andata in pellegrinaggio a portargli una candela al Santuario.

E ora colla lettera di Giulio in mano, accoccolata per terra, diceva sottovoce: "Sant'Antonio mio, ti ringrazio".

Alle quattro in punto, come aveva annunciato, Giulio arrivò.

Quando l'Irene aprì l'uscio di casa e la figura di lui si inquadrò nella soglia, ella ebbe un attimo di incertezza; ma l'uomo fece un passo avanti e la donna gli buttò le braccia al collo. Il gesto di lei fu la ripetizione d'un gesto già abituale; ma quando staccatasi dall'uomo l'ebbe guardato, l'Irene provò un grande disagio: era e non era Giulio; e non avrebbe saputo dire in che fosse mutato e perché le dispiacesse quel tanto di nuovo così vago, d'altronde, e così impreciso che trovava in lui. Né volle fermarvi il pensiero.

Un istinto l'ammoniva di non voler troppo, per ora. Quando si riannoda un filo spezzato, non c'è arte o abilità che tenga: l'annodatura si vede sempre. E s'era rimessa al telaio e a testa china ascoltava Giulio che le si era seduto in faccia e le diceva tante cose gentili: come s'era pentito sùbito e che smania aveva sempre avuto di rivedere la sua Irene....

Piano piano l'Irene si sentiva investire e riprendere dall'onda amorosa, e a testa bassa, seguitando a ricamare, anche lei parlò del suo dolore e della sua speranza. Quando fu per raccontare a Giulio della promessa fatta al Santo, esitò ma disse anche quello e concluse: "Vedi a che cosa sono arrivata?".

Giulio sorrideva beato.

— Voglio partire domani, aggiunse l'Irene. Intanto che tu fai il tuo giro in provincia, io vo al Santuario. E al ritorno....

Rimase sospesa e guardò in viso Giulio:

— Ti dispiace?

Giulio fu gentile, conciliante. S'alzò, carezzò la testa bruna della sua Irene e disse con un sorriso affettuoso:

— Ma ti pare!...

In treno l'Irene s'accomodò per benino in un posto d'angolo e cercò di non pensare a nulla. Si sentiva come svuotata. Il dolore e la speranza le avevano occupato l'animo per tanto tempo quando Giulio era lontano e non sapeva nulla di lui, s'erano così mescolati a ogni suo atto e pensiero, che ora, staccandosi da lei, la lasciavano inerte e come smarrita.

Era meglio non pensare a nulla. Le sarebbe piaciuto dormire. Chiuse gli occhi; e il caldo, il ritmo del treno, quel senso così novo di leggerezza — la stessa impressione di quando si galleggia — le conciliarono il sonno.

Quando si destò non avrebbe saputo dire se aveva dormito un'ora o cinque minuti e perché s'era svegliata. Ma aprendo gli occhi, trovò fissi nei suoi quelli di un giovane bruno seduto di fronte a lei; e sùbito li richiuse. Ma era come se le pàlpebre fossero soltanto un velo trasparente: l'immagine le s'era fissata dentro; e vedeva i capelli folti ondulati e la bocca giovanile sorridente e gli occhi grandi, neri e fissi su di lei. Anche così a occhi chiusi sentiva quello sguardo e quel sorriso. Riaperse gli occhi: il giovane sorrideva ancora guardandola. Allora ebbe un moto di ribellione e nelle pupille le passò un lampo severo.



....da quando Giulio l'aveva lasciata era sempre sola e passava le giornate davanti al telaio.

Ma il giovane si sporse col busto un po' in avanti e con un garbo quasi fanciullesco, sempre sorridendo, disse:

— Mi scusi, signorina, se l'ho svegliata.

— Ma non mi ha mica svegliata lei, — venne detto all'Irene.

— Sì, l'ho svegliata proprio io guardandola. Abbia pazienza.

L'Irene tacque ma sorrise con indulgenza, per un istinto di difesa: un tono scherzoso e leggero era il più adatto, forse, per neutralizzare quella amabile velleità di intraprendenza giovanile. E richiuse gli occhi come se volesse ritrovare il sonno. Ma non dormiva e non aveva voglia di dormire. Aveva voglia di riaprir gli occhi e rivedere quel sorriso così fresco e vivo.

C'era in quel sorriso tanto cordiale ottimismo, tanta fiducia nella vita che ella ne era come consolata e non poté resistere a quella voglia e guardò la bocca del giovane. Ma sùbito s'accorse che il giovane aveva indovinato e fissava la bocca di lei. Il cuore le fece un tuffo. Un bacio, un vero bacio non l'avrebbe maggiormente sconvolta, e come se fuggisse corse col pensiero a Giulio.

Ma l'immagine di Giulio la lasciava in preda al nuovo turbamento. Giulio non sapeva né confortarla né difenderla; e coll'animo pieno di un curioso rancore per quella sorta d'impotenza che scopriva nell'uomo amato, tornò a guardare il giovane.

Questi, sempre con quella sua aria fanciullesca e cordiale, le domandò:

— Fa un viaggio lungo, signorina?

— Scendo a R..., — rispose l'Irene. — Vado al Santuario.

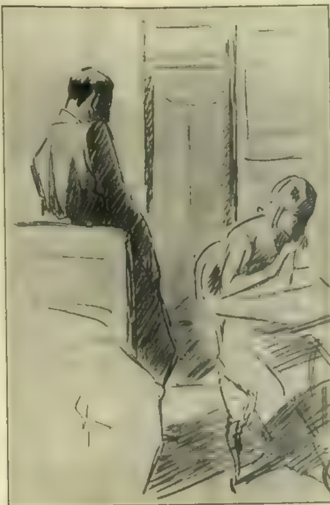
— Ah, — fece il giovane. — Al Santuario? Scommetto che va a ringraziare Sant'Antonio per una grazia ricevuta. Scommetto che le è guarita la mamma.

— No, — rispose l'Irene con una sfumatura di dispetto. — Non è guarito nessuno.

E sùbito le parve d'aver giudicato e condannato il suo ostinato amore per Giulio.

S'alzò. Andò nel corridoio e diritta, colla testa appoggiata ai vetri, pareva che guardasse fuori la campagna che scorreva dinanzi ai suoi occhi. Ma guardava dentro di sé. E quando sentì che il giovane le era venuto vicino, seguitò ostinatamente a guardar fuori.

— Signorina, mi dispiace molto, — disse il giovane amabilmente; — mi dispiace moltissimo, ma la stazione prossima è R..., e tra due minuti ci saremo.



... e s'era rimessa al telaio e a testa china ascoltava Giulio...

— Grazie, — rispose l'Irene e senza guardarlo rientrò nello scompartimento. Tirò giù la sua valigetta, aprì la borsa, prese lo specchietto e la scatola della cipria, e col piumino cominciò a strofinarsi attentamente il naso.

Quando il treno si fu fermato, il giovane aprì lo sportello e le porse la valigetta senza dir nulla. L'Irene si lasciò trasportare dall'onda dei viaggiatori verso la porta d'uscita, ma nell'attimo che si fermò per dare il biglietto all'impiegato, non poté fare a meno di voltarsi verso il treno: il giovine era sempre lì, davanti allo sportello aperto che la guardava; e anche lei lo guardò, seria, senza un cenno di saluto.

Fuori della stazione, sul piazzale alberato tutto sonoro del canto delle cicale, l'Irene rimase ferma colla sua valigetta in mano, allo scoppio del sole, abbacinata e inerte senza nemmeno pensare a cercare un po' d'ombra.

Poi finalmente udì la domanda insistente del vetturino che s'era avvicinato colla sua carrozzella sgangherata: "Al Santuario? Al Santuario, signorina?" e come un automa salì in vettura.

Solo quand'ebbero imboccato un grande viale ombroso si riscosse da quel torpore.

La vettura andava traballoni sotto l'ombra dei grandi platani, le cicale strillavano e l'Irene assordata, smarrita si domandava: "Dio mio, che cosa gli dirò a Sant'Antonio?"

ENRICO SACCHETTI

UNA PREGEVOLE OPERA D'ARTE RINVENUTA AD ANZIO

Negli ultimi giorni del passato dicembre, nel corso dei lavori che si stanno eseguendo ad Anzio sull'area delle costruzioni neroniane — cioè nello stesso complesso monumentale nel quale fu rinvenuta la Fanciulla d'Anzio — è riapparsa fortuitamente alla luce un'altra bella opera d'arte. Si tratta di un gruppo marmoreo equestre che rappresenta un'Amazzone che ha abbattuto un combattente nemico (forse greco). La figura muliebre a cavallo è senza la testa che era inserita a cuneo. Le proporzioni superano di poco la metà del vero. L'opera, squisitamente modellata, è con molta probabilità di età romana ma inspirata da qualche originale greco.



SI PARLA DI TEATRO

È questo, ora il gran discorso femminile. Passato il traguardo dell'aprirsi del nuovo anno, passato l'affaccendarsi benefico della Befana le donne sanno bene che, fra poche settimane, saranno tutte prese "nei vortici della danza", avvolte nel luminoso e imperioso gorgo, ove tutto il loro spirito sarà vòlto al continuo sfoggio dei freschi vestiti, all'annodarsi e allo sciogliersi dei lacci scintillanti del *flirt* gettati attraverso al vasto movimento delle feste succedentisi senza posa, dal tè danzante al ballo in costume, dalla festa mascherata alla Kermesse di beneficenza. Per ora tutto ciò si disegna appena, la grande sinfonia fragorosa accenna appena qua e là qualche accordo; i quattro giri di *one step* o di *boston* coi quali si chiude un concerto, la lezione di ballo ove si addestrano le fresche civetterie delle damine di sedici anni dei cavalieri dei varî *Guf*.

Ma le signore vanno invece con passione in questo principio d'anno, a teatro. Tutti i teatri d'opera sono aperti, tutte le varie Stagioni lasciano intravvedere ormai quella che sarà la loro vicenda d'arte.... o di cassetta; molte compagnie drammatiche sparpagliate dal vento della crisi cominciano di nuovo a raccogliersi, a riorganizzarsi, ad esporre programmi e a realizzare progetti; e le donne, stanche dei poco allegri e purtroppo così inutili discorsi sulla crisi, si abbandonano volentieri, fra due partite di *bridge*, a parlare del teatro dove sono state o dove dovranno andare, a chiedere l'opinione dell'amica che c'è già stata, a discutere dei turni di palchi e di poltroncine:

— Noi abbiamo il mezzo palco coi miei cugini; abbiamo avuto la prima dei *Figli di Re*; chi sa adesso quando ci toccherà un'altra *prima*. — Sei stata anche tu poi alla *Fedora*? Che esecuzione, eh? — Sì, ma anche la musica, va là! Io non son tanto sapiente, vi lascio i vostri maestri modernissimi. Un po' di musica italiana, calda, che vi va al cuore, che vi solleva, che vi ricrea.... — Zitta, zitta; non ti ricrea il duetto della *Walkiria*? — Sai cosa mi ha ricreato davvero? In *Villafranca* di Forzano, quella piccola attrice che faceva la "principessa Clotilde". Che sentimento, che finezza! Come sarebbe bello, se si vedesse sorgere finalmente una giovane attrice, ingegno tutto nuovo, grazia tutta nuova! Noi in questo siamo una generazione poco fortunata; sentir la mia mamma quando parla della Giagnoni, della Reiter, della Duse! — Noi abbiamo le stelle del Cine.... — Sì, ma è tutt'altra cosa; son là sullo schermo in celluloide, e noi siamo in platea intabarrate e impellicciate, con l'idea di andar a fare ancora una spesetta prima d'andare a casa.... Mentre la serata a teatro, la bella serata lunga per la quale vale la pena di farsi belle.... A proposito, come è carina la moda di quest'anno, questi giubbetti di velluto da mettere e levare sugli abiti scollati, hai l'impressione di portare due vestiti nella stessa sera....

Così, passando agilmente dai toni elevati ai toni frivoli, le donne, in mezzo ai geli e alle piogge di gennaio, s'illuminano tutte in viso per quella passione del teatro, per quel complesso piacere del teatro, così squisitamente e profondamente *nostri*.

GLI IMPLACABILI

Bisogna dire la verità: l'impressione che fa a noi, stranieri e imparziali, la lettura del processo Dejcke, è duplice: la prima, l'impressione di biasimo per la cura veramente scarsa e disattenta con la quale nel sanatorio di Lubecca si compievano le operazioni dalle quali dipendevano vite umane; l'altra, il senso di compassione che ispira questo vecchio scienziato il quale, circondato fino a pochi mesi or sono da tutto il rispetto, da tutta l'ammirazione dei suoi concittadini, si vede ora costretto a raccogliere il suo coraggio e le sue forze per una lotta da leone, nel tentativo di salvare il proprio onore, compromesso forse solo per troppa condiscendenza verso subalterni pigri o ignoranti. Questo è ciò che noi, estranei, sentiamo; ma vi è invece qualcuno che non può giudicare con così fredda imparzialità; qualcuno il cui giudizio è fatalmente infirmato da un odio e da un furore implacabili.

Ogni qualvolta il prof. Dejcke, dal banco degli accusati, si leva per dir qualche cosa a propria difesa, ecco scoppiare dalla galleria e scagliarsi contro di lui un coro di voci irose e disperate, un largo grido che pare un ruggito e pare un singulto. L'imputato impallidisce e abbassa gli occhi, il presidente attende un momento che la bufera s'acquieti, non osando adoperare i suoi poteri contro i disturbatori.

Ah, gli è che sono i genitori delle piccole vittime, i disturbatori; sono i padri e le mamme dei piccini, delle bambinette che furono portati al sanatorio con tanta fiducia, con tanta amorosa ansietà, così, come se li avessero portati al santuario d'una Madonna miracolosa capace di sanare il male crudele che insidiava precocemente la salute delle creaturine; e la scienza, la nuova Madonna, invece che guarirli, li ha uccisi. Come volete che possano ragionare, quelli, come volete che possano prestar orecchio, equamente, a scuse, a difese, a spiegazioni? Settanta bambini, settanta speranze sorridenti fra le candide fasce, settanta cari sogni famigliari spezzati crudelmente! Stretti l'uno all'altro nelle gallerie, ognuno dei genitori racconta agli altri, negli intervalli, il proprio capitolo nella dolorosa odissea, narra i particolari della propria sventura, evoca il piccolo fantasma adorato; parlando, piangono insieme, il loro dolore si trasforma in ira; così ogni tanto, irresistibilmente, per una parola della difesa, per l'affermazione d'un testimonio, il turbine di collera e di dolore frenetico si scatena di nuovo in grida incomposte.

E il pallore dell'imputato — vi sarà già stata la sentenza, al comparire di queste righe? — e la pazienza del presidente sembrano rispettare il rancore di questi giudici implacabili, la cui sentenza proclama delitto ogni trascuranza, quando si tratti di vite umane e sopratutto di vite infantili, più sacre perché più indifese.

MATRIMONI PITTORESCHI

Naturalmente, poiché si parla di Hollywood, quando si parla di matrimonî si sottintende di parlar di divorzî; poiché è proprio il divorzio che riattira oggi la nostra attenzione su una delle più bizzarre unioni che sieno state celebrate sotto quel tiepido cielo che, degno del paese dell'inverosimile, accoglie insieme tanto sole e tante stelle.

Hanno una grande tendenza al matrimonio, le Stelle. Spessissimo, i dolci lacci di Imeneo le attraggono verso qualche astro del firmamento maschile. Si è "girato" insieme, si è fuggiti insieme su qualche lussuosa automobile o su qualche vertiginoso aeroplano, si è passati insieme attraverso le reti della polizia czarista o alle spire della malavita di Chicago; qualche volta la donna è stata la rovina dell'uomo, o viceversa; qualche volta la donna ha ammazzato l'uomo, o viceversa; sale abbaglianti di caffè-concerto, piene del movimento sincopato di gambe nude di *girls*, spiagge desolate dell'Atlantico su cui muore lo sciacquio delle onde, angoli adorabili della Riviera, facciate a mille fori di grattacieli, tane miserabili di banditi, tutto è galeotto, tutto spinge l'uno verso l'altra il divo e la diva, fra truce scoppiettare di rivoltelle, e musiche frenetiche di *jazz-band*; s'è fatto tante cose insieme, perché non fare anche quello che fanno tutti? Tanto, divorziare è così facile....

Anche, spesso, le Stelle, come tante altre milionarie d'America, cedono alla tentazione di dorare coi loro dollari qualche bel blasone europeo; la guerra, la deflazione, la crisi hanno rifornito così largamente il mercato; arciduchi austriaci, granduchi russi, *earls* scozzesi, langravî germanici, principi turchi o armeni; c'è da scegliere, e molto è stato scelto, con esito più o meno buono, è vero, ma col risultato di porre per qualche tempo una vera corona principesca sui ben ondulati capelli avvezzi ai serti di similoro.

Ma nessun matrimonio, diciamolo, ci è mai sembrato pittoresco e significativo come quello che una sentenza di tribunale ha sciolto la scorsa settimana: il matrimonio fra Estella Taylor, astro della pellicola, e Dempsey, campione mondiale di *boxe*.

La *boxe* e il cinematografo! Le due grandi istituzioni dell'epoca moderna! I due poli intorno a cui girano, affascinate, tutte le forze della *réclame* del Novecento! Che cos'è che li attrasse l'uno verso l'altro? Di dove scattò l'irresistibile scintilla? Fu dal freddo sorriso voluttuoso di *Lucrezia Borgia*, seducente principessa e abile valutatrice d'uomini, o da un favoloso "destro" lanciato contro il muso sanguinante di un competitore?

Chi sa? Certo, le pile cariche d'elettricità hanno messo poco tempo a smontarsi; sicché l'immancabile divorzio è già venuto a sciogliere quest'epica unione, con la coda, dicono, d'un assegno di varî milionciniidi dollari che il divino pugilatore dovrà accordare alla dolce supersposa, la cui ingenua anima s'era lasciata illudere dai suoi favolosi pugni.

Dopo tutto, anche questa è *réclame*.

LA MODA:
I MANICOTTI

Ecco dunque che la moda s'è decisamente pentita d'un suo ostracismo ingiusto. Ecco che, dopo quindici anni di totale sparizione del manicotto — se ne erano portati di tante forme, enormi, minuscoli, rotondi come tamburi, piatti e pendenti come palloni sgonfiati, fatti di pelliccia o fatti di seta uguale a quello del vestito; poi d'un tratto, basta! tutti i manicotti erano scomparsi, le belle manine non avevano più da anni altro riparo dal gelo che i guanti di grossa pelle di canguro —, dopo quindici anni ecco che i manicotti riappaiono. Se n'era visto qualcuno già l'anno scorso; ma erano delle apparizioni rare, sporadiche, delle prove timide. Quest'anno no; grazie anche all'aiuto — guardate che razza d'aiuto! — del freddo precoce di quest'anno, i manicotti son divenuti rapidamente legione. Son manicottini di pelo basso, piccoli, rotondi, ove le mani s'affondano come in un nido tiepido; e i visi di quelle che li portano hanno un'aria di piacere lusingato e stupito, sembrano dire: "Ma guarda come si sta bene! Ma chi l'avrebbe pensato! Ma che bella invenzione, un manicotto!".

LE VELETTE FOLLI

Niente di simile nel ritorno in voga delle velette; non si tratta più affatto delle bonarie, antiche velette che si portavano per riguardare il viso dal freddo, chiudendolo tutto nella leggerezza protettrice del velo tenue. Le velette d'oggi, come scopo pratico, hanno tutt'al più quello di tener fermi i capelli che la tesa rialzata dei cappellini moderni lascia scoperti. Ma il loro scopo sta in un'eleganza folle e bizzarra che dà un tocco di capriccio a tutto l'abbigliamento. Si devono mettere indiavolatamente con gusto, con estro; talvolta coprono la tempia e un occhio solo, qualche volta scendono fino alla punta del naso; qualche volta coprono tutti e due gli occhi, lasciate un po' lente, palpitanti. Ombra, sfumatura, riflesso lieve del color del vestito; e una grazia ardita che si adatta vivacemente alle belle faccine giovani.

La signora in grigio.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



CALCIO

Il Campionato della Divisione B

Mi ha scritto un lettore. Voi penserete che sarebbe stato peggio se mi avesse letto uno scrittore: lo penso anch'io. Confesso che la lettera, giuntami da una città di provincia, mi è stata motivo di piacevole meraviglia, non già perchè io dubitassi di avere un lettore (ho l'ottima abitudine di rileggere sempre, a pubblicazione avvenuta, quel che scrivo), ma perché il vedere, ai tempi che corrono e con i grattacapi che più o meno tutti hanno, come ancora vi sia chi ha tanta buona volontà è cosa davvero rara e confortevole.

Dunque, il lettore provinciale mi rimprovera di non parlare mai, seguendo il gioco del Calcio, del Campionato Nazionale che si sta svolgendo fra le squadre della Divisione B. È vero, ma la lacuna non ha origine dalla mia noncuranza: gli è che per dar posto su queste colonne a tutti gli avvenimenti di cui è densa oggi la vita sportiva della Nazione, bisognerebbe disporre di almeno due pagine in ogni numero. Poiché tanto da spaziare non v'è, bisogna accontentarsi e comprendere che — come diceva Renato Fucini — si fa quel che si pole.

E per questo motivo sarà bene, anzi, non indugiar troppo e dar subito un'occhiata alle faccende della Nazionale B.

Rendiamoci conto delle posizioni in classifica, dopo la quindicesima giornata: troviamo, come capofila, il *Padova* con 21 punti, otto partite vinte, cinque nulle e due perdute. Il distacco dalle altre squadre non è forte (la *Cremonese* segue a 20) e si è anzi accorciato per la sconfitta che i patavini hanno dovuto subire sul bergamasco campo dell'*Atalanta*. Vi sarebbe da pensare che, dopo due anni di assenza, il *Padova* sia veramente intenzionato di rientrare nella massima divisione. Troppo tempo però ci separa ancora dalla fine del campionato perché sia possibile azzardare un pronostico, tanto più che la *Cremonese*, il *Palermo* e il *Livorno* incalzano a poca distanza. A quest'ultimo sono stati proprio gli ammiratori concittadini a rendere un pessimo servizio, dando luogo, durante l'incontro con il *Cagliari*, a incidenti così gravi da obbligare la Federazione a squalificare il campo per molte giornate. Il *team* livornese espia dunque colpe non sue peregrinando qua e là, con molto danno materiale e morale. Tuttavia, poiché la classe della squadra sussiste — il *Livorno* ha pareggiato a Napoli con il focoso *Palermo* — il faro della Nazionale A è ancora raggiungibile per i giocatori amaranto.

Il gruppo centrale si apre con lo *Spezia* (17 punti) e include *Vigevano, Monfalcone, Atalanta, Pistoiese* e *Verona*. Anche per queste squadre ogni speranza non è perduta, ma il compito appare più difficile. Dopo, dal *Cagliari* al *Parma*, si scende dai 14 punti ai 5 modestissimi della squadra di coda. Meraviglierà trovare in quest'ultimo gruppo compagini quali il *Legnano*, la *Comense*, il *Novara*: ma a giustificare il loro scarso cammino, scarso in rapporto alle rispettive considerevoli forze, vi sono molte ragioni di carattere interno. È noto come oggi per le società di provincia la vita sia irta di difficoltà non facilmente superabili. E non è l'abnegazione dei dirigenti che manca né la volontà di vincere nei giocatori; si tratta di inciampi, magari momentanei, ma bastevoli a mettere in crisi la squadra e a renderle pesante la marcia.

Comunque, anche per le formazioni che si trovano a basso livello nella classifica della serie B i bei tempi torneranno, poiché tutte le squadre di provincia se non hanno le casse piene di buoni da mille, sono ricche di fede, di volontà, di spirito agonistico. E, vorrei dire, per riuscir vittoriosi nei cimenti sportivi, è questa pur sempre la più vera e maggiore ricchezza.

HOCKEY

I due incontri "Ottawa-H. C. Milano"

Lasciamo andare le freddure che — nate in ambiente propizio — hanno circolato al Palazzo del Ghiaccio.

Esempio: ecco un'*Ottawa* difficile da saltare anche per un.... maestro di musica. — Con questi ottavini sentiranno i milanisti che suonata! e altre se ne sono udite che è bene tacere in ossequio alle decisioni dell'ultimo congresso degli umoristi, dove fu stabilito che le freddure.... vanno mangiate calde.

Poi, noi siamo qui non per codesti passatempi, ma per riferire sull'andamento dei due incontri che si sono risolti in due sconfitte dell'*H. C. Milano*. Risultato previsto poiché questi indiavolati canadesi godono fama d'essere i più forti giocatori d'*Hockey* del mondo: tante squadre hanno trovato sui campi di ghiaccio europei e tante ne hanno battute. Nessuna meraviglia dunque se anche a Milano l'*Ottawa* ha confermato la propria superiorità. Diremo subito, secondo la nostra impressione, che la grande forza della squadra ospite è più nel valore individuale dei suoi componenti che non in quello collettivo: intendiamoci, non si deve credere che agli uomini dell'*Ottawa* manchi il senso delle azioni combinate, no, ma indubbiamente ogni singolo giocatore sa da solo trovare la via del *goal* con tanta facilità da dar l'impressione immediata della propria eccezionale abilità. Cowley, Savageau, Stitt sono apparsi atleti di eletta classe e, tra gli altri, forse i migliori, per quanto non sia facile stabilire delle superiorità in un *team* come quello dell'*Ottawa*. Se l'*H. C. Milano* è riuscito, la prima sera, a limitare la vittoria degli avversari entro un 6-0, se ne può dedurre che i suoi uomini hanno qualità considerevoli come tecnica e come cuore. Venosta, Botturi, Roncarelli, per non dire che dei migliori, hanno saputo imprimere al loro gioco uno stile ammirevole. Dei due portieri, De Bernardi, nella seconda partita, sembrò, anche se meno esperto, più calmo e attento di Calcaterra. Purtroppo la partita-rivincita, diciamo così, ha perduto nel terzo tempo ogni sua bellezza, poiché qualche violenza usata da ambo le parti ha condotto i competitori a un gioco che teneva un po' della lotta grecoromana. Ne è venuta fuori una vittoria canadese per 11 a 0 che, se la calma non fosse mancata, avrebbe certo avuto proporzioni più modeste.

Sembra impossibile, ma la passione sportiva fa accendere gli animi anche su una pista di ghiaccio.



La squadra del *H. C. Milano* terza classificata nel Torneo Internazionale di hockey a Saint-Moritz.



Tre assi dello sci che parteciperanno alla Olimpiade invernale di Lake Placid. *Da sinistra:* l'americano Olle Zetterstrom; lo svedese Sven Utterstrom (campione del mondo) e l'americano Rolf Monsen.

OLIMPIADI

La 3.ª Olimpiade Invernale a Lake Placid

.... *Dove c'è er celo te pare finito — Invece arrivi lì.... comincia allora....* Questa impressione pascarelliana della vastità del mare immagino che l'abbiano provata anche gli sciatori azzurri inviati all'Olimpiade invernale di Lake Placid.

Pensate un po': nove montanari imbarcati su di un piroscafo e trasportati attraverso l'Oceano; per quante comodità e cure possano aver trovato a bordo, v'è da supporre che abbiano almeno avvertito la diversità dell'ambiente. Dalla libera aria dello Stelvio, profumata di lichenio e di pino, al limitato respiro di sottocoperta (dove lo "Chanel" di qualche dama aristocratica non basta a neutralizzare l'odor acre delle vernici e degli oli) v'è una differenza che ai nostri giovanottoni dev'essere tornata poco gradita. Ma come si fa: bisogna che le maglie azzurre italiane risaltino sui bianchi pendii di Lake Placid; e allora Colturi e De Zulian, Menardi e Sertorelli, Soldà, Vuerich, Zardini, De Lago e Dallago hanno dovuto sobbarcarsi alla maggior fatica, per loro, di tutta l'Olimpiade: la traversata dell'Oceano. A quest'ora essi avranno pressoché raggiunto la mèta, dopo aver affrontato il turbinoso traffico di Nuova York, meno impressionante tuttavia di certe tormente alpine. Fra un po' di giorni gli Azzurri riprenderanno gli allenamenti interrotti, le gare alle quali parteciperanno sono: la combinata di fondo e salto; i 18 km. di fondo; i 50 km. di gran fondo e quella di salto. Gli uomini vi verranno impegnati tenendo conto delle loro peculiari attitudini: fra i concorrenti della prima figureranno: Dallago, Menardi e Zardini; i 18 km. verranno disputati da Colturi, Soldà e Vuerich; per la gara di gran fondo vi saranno ancora: Colturi con De Lago, De Zulian e Sertorelli; e per il salto, Dallago, Menardi e Zardini. Qualche mutazione sarà tuttavia possibile. Previsioni è difficile farne, ma chi ha veduto prima della partenza la comitiva azzurra avrà notato come nello spirito e nel sanissimo aspetto i nostri sciatori apparissero perfettamente preparati. Tutto il loro equipaggiamento è stato approntato in Italia: dai vestiti agli attrezzi, il lavoro italiano ha cercato di dare il suo miglior prodotto, e si può esser certi che ogni mano era nell'opera guidata dal cuore. Vi sarà da sostenere il confronto con avversari di ventitrè nazioni, tutti ben preparati, ma i nostri sentiranno anche nella lontananza di Lake Placid di non essere soli: ad osservarli e ad incoraggiarli non mancheranno certamente molti di quei connazionali che per esser fuori della loro Patria forse con più viva passione gioiscono delle vittorie azzurre e maggiormente ne sentono l'orgoglio.

Noi, da qui, aspetteremo con ansia i risultati e terremo in serbo ogni entusiasmo per le festose accoglienze del ritorno.

Zam.



La squadra di sciatori italiani che parteciperà all'Olimpiade Invernale di Lake Placid.

I GIORNI BELLI, ROMANZO DI RICCARDO BACCHELLI

(13. - Continuazione)

La cantata di Crevascoldi fece cader l'ira di Anceschi, che si diede a levarsi la polvere di dosso e a rassettare gli abiti. Vedendo che il nemico rideva, anche il vecchio tacque interdetto.

— Avete fatta una bella parte di balordo! — gli gridò prontamente Crevascoldi. — Vostro figlio — (e indicava Cesco) — ve la spiegherà. Ve ne pentirete, e sarà tardi, e sarà colpa vostra. Io, io me ne lavo le mani.

E, con grande e vivace azione, dimostrava il gesto di Pilato; poi, come preso a un tratto da gran fretta d'andarsene:

— Andiamo, andiamo, andiamo; piantiamo questa gente che non capisce il proprio interesse, e non merita nulla. Andiamo a parlare col signor Luschi, che è intelligente e moderno, e farà fortuna. Chi è causa del suo mal, pianga sé stesso. Dal Luschi, dal signor Luschi!

Rideva, gaio, ameno, crudele. Il figlio primogenito a quel nome aborrito non si tenne, ovvero credette ben fatto di manifestar l'animo suo sporgendo fuori dalla porta in un gesto osceno un lunghissimo braccio. Gliene incolse male, perché il vecchio si voltò contro di lui cogli improperi, dandogli colpa di tutto.

— E adesso andiamo a far colazione, — disse Crevascoldi risalendo in automobile. — Come si chiamava quel popolo d'una volta che nel ritirarsi, sai bene?

— I Parti, la freccia del Parto, — disse Anceschi.

— Bene: la freccia del Parto è stata questa. E io mi meraviglierò se prima di sera non ritroveremo quel giovine Cesco, che mi ha l'aria di uno svelto e diritto.

Nel mettere in moto il motore, cantava "Addio campi di battaglia" in voce di baritono, e in maniera da ricordar l'"Otello" solo a chi avesse più fantasia che memoria. Anceschi era infastidito dal timore d'aver danneggiato sconsideratamente i progetti dell'amico, e dalle impronte di unto e di fuligine sul vestito chiaro, rimaste dalle mani dell'artiere.

Avrebbe desiderato che Crevascoldi fosse entrato nel discorso, ma poiché quello canterellava, disse:

— In fin dei conti io li capisco.

— Capisci loro?

Sì, disse Anceschi: essi erano entrati in casa d'altri senza chiedersi se la visita non sarebbe stata sgradita a semplici ed ignari lavoratori, quali erano quei coltellinai.

Disse Crevascoldi:

— "Gente da basto, bastone e galera."

No, bisognava comprenderli e rispettarli. Anche il loro eccesso era giustificato dalla suscettibilità naturale e dall'orgoglio avito di gente che aveva conquistato con decenni di sudori l'officina familiare.

— "Gente da basto, bastone e galera."

No, bisognava rispettare ed amare anche i loro difetti, difetti di lavoratori, e quindi venerabili, difetti in grazia dei quali, non meno che delle virtù, può fondarsi e affermarsi e crescere una famiglia, una classe. L'artigianato è un'aristocrazia operaia.

Crevascoldi disse:

— "Gente in cui si fa notte avanti sera, - gente da basto, bastone e galera", come disse Dante quando passò da Bagnacavallo montato per distrazione a rovescio sul somaro; e la gente gli dava la baia.

Così la conversazione, cominciata perché Anceschi avrebbe voluto spiegare e scusarsi, sarebbe finita acremente:

— Tu non capisci e non ami il popolo!

Ma Crevascoldi:

— Io sono popolo, mio caro, di nascita.

Anceschi si buttò in una disquisizione sull'amor del popolo in termini generici, che, insieme alla fame, strappò grandissimi sbadigli a Crevascoldi, finché non venne in tavola, fumante e fragrante, una zuppa di riso e verdura con regalie di pollo. Fra la minestra e il pollo novello ai ferri, Crevascoldi tornò a raccontar di Dante ed in qual modo, assorto nella solennità "delle sue cabale", reggesse il somaro per la coda, credendo d'aver in mano la briglia.

— Di Dante non conosci nient'altro? — finì per chiedere Anceschi.

— Anche la storia dell'uovo.

— Sarebbe?

— Dante passeggiava; passa uno e gli chiede che cosa è il meglio mangiare. Un uovo sodo. Un anno dopo, lo stesso giorno, quel medesimo l'incontra e gli chiede: Con che? Col sale, rispose Dante. Che memoria, eh?

— Sei erudito.

Preso il caffè, uscirono fumando, Crevascoldi con un suo perenne mezzo toscano in bocca; e accanto all'automobile c'era il Cesco col cappello in mano. Crevascoldi fingeva di non riconoscerlo, e Anceschi vedeva la scena con dispiacere, ma il giovane non parlava con lui. Diceva che il padre e il fratello e lui chiedevano d'essere scusati, capivano d'aver avuto torto, ma erano ignoranti.

— Ignoranti, — annuì con sdegnosa e maestosa condiscendenza Crevascoldi.

Erano asini.

— Asini.

Ignoravano il proprio meglio.

— Meritereste una denuncia ai carabinieri.

Il giovane chinò il capo.

— Mi c'è voluto del bello e del buono per trattenere il mio amico, commendatore Anceschi, che giustamente indignato voleva denunciarvi a tutti i patti. E lui è un pezzo grosso, uno che può. Stavate freschi, coi precedenti penali di vostro padre!

— Una rissa all'osteria, una disgrazia, — disse Cesco salutando umilmente il "commendatore", che taceva disgustato della farsa, ma Cesco la credette faccia di superbia.

Ma loro due, continuò Franceschino, amavano e compativano il popolo; e rivolse al giovane, che ascoltava compunto, pressoché tutto il discorso di Anceschi in lode della semplicità popolare, col tono dell'omelia. Alla fine, era cosa da ridere. Ma rientrati nell'osteria, davanti al litro, spiegò per filo e per segno, e con molta esattezza di dati, il suo progetto di consorziare le coltellerie della Brianza, per distribuire il lavoro, diminuire i costi, arrestare la caduta dei prezzi.

— Cadono, cadono, purtroppo, — disse il giovine Cesco tutt'occhi e tutt'orecchi.

— Anche questo lo volete voi, tirando a rovinarvi, dimenticando che l'unione fa la forza, perché siete.... non voglio ripetermi.

— Lo ripeta pure, che è la verità.

Cesco divenne il primo e più accorto ed operoso divulgatore dell'idea crevascoldiana, e a metà d'autunno gli aderenti erano già molti. Mancavano soltanto i denari per fondare l'ufficio direttivo e di vendita, e per procedere alle trasformazioni necessarie in molte di quelle officine. Ma Crevascoldi si vedeva già direttore, consigliere delegato, e i denari era sicuro di trovarli il giorno che avesse parlato con Manasse Gallico, banchiere che s'interessava d'affari siderurgici. Tanto sicuro era, che volle ricompensare Anceschi del suo lavoro, e poiché questi non accettò denari, gli regalò un cronometro da polso, utile a segnare i tempi dei suoi allenamenti di rematore; tanto sicuro, che restituì fiducia e buonumore perfino ai creditori, e poté ottenere il rinnovo delle cambiali e un po' di denaro fresco.

Manasse Gallico, rispose il segretario del banchiere, era partito per le consuete vacanze autunnali, e non si sapeva quando fosse per tornare.

— Come? Parte senza dire quando torna? — chiese Crevascoldi; e il segretario, giovane tirato a pulimento sopra un figurino americano e cinematografico, occhiali alla Harold Loyd e baffi alla Menjou, gli dimostrò collo sguardo, compitissimo, riservatissimo, compassatissimo, qual grave mancanza di stile avesse commesso in questo suo primo approccio colle sfere dell'alta finanza.

— E dove le passa, dove le passa le vacanze? — credette di riparare con cordiale curiosità Crevascoldi.

— Sul mare, a bordo del yacht di Sir Basil Zakarof, amicissimo del signor Manasse. Si tratta del celebre magnate greco-inglese, — soggiunse condiscente.

— Siamo amici d'infanzia! — Con questo scherzo irriverente Crevascoldi finì di screditarsi nella mente del segretario. — Le lascio il mio indirizzo per quando sarà tornato dalle vacanze il signor Manasse.

— Il commendatore Manasse Gallico sarà informato.

— Mi raccomando di non dimenticarsene.

— Sarebbe la prima volta.

— È un affare che interesserà molto il commendatore.

— Abbiamo preso buona nota del suo stimatissimo indirizzo, e sarà nostra premura avvertire il commendatore Gallico del suo desiderio.

— Non gli si potrebbe battere un telegrammino? È una cosa importante. — (Mancava solo gli offrisse una mancia!)

— Non ci sono cose importanti per il commendatore quando è in vacanza.

— Beato lui! In ogni caso, telefonerò.

— Posso servirla in qualche altra cosa?

Non poteva. Crevascoldi, nello scendere, era tanto soddisfatto che si fregò le mani davanti all'impassibile ragazzo dell'ascensore, scoppiando in una bella risata muta. Non sapeva con qual gesto il suo biglietto di visita era stato messo con altre molte sollecitazioni in una cartella di pratiche in sofferenza. Si sentiva pieno di fiducia, e si fece invitare a cena da Anceschi a Moncucco, per offrirgli il regalo nell'intimità della famiglia, che riposa e ritempra per le lotte della vita.

Il secondo e il terzo anno dei due sposi erano trascorsi senza peso, intenti soltanto a soddisfare la passione e i suoi giuochi diversi ed uguali. In essi la donna poneva un abbandono smemorato, stemperato, come non avesser da finire mai più; l'uomo un'acre voglia talvolta, quasi fosse e desiderasse d'essere all'ultima ora; ed erano le due facce della medesima illusione, che al mondo non esistesse nient'altro. Emilia, che per lui ed in lui s'era conosciuta, sentiva un'infaticabile gratitudine, anche nei giorni di stanchezza o di melanconia, gratitudine della carne, che confondeva nell'amore, o anzi nella carezza, la sua colla persona di Fabio. Talvolta s'in-

(Vedi continuazione a pag. 98)

TRA I LIBRI

LA FILOSOFIA DELL'ARTE,[1] di Giovanni Gentile

.... Questi, in breve, i criteri fondamentali della estetica del Gentile. Essi sono così radicati nella sua grandiosa concezione filosofica e nascono da un così profondo e tenace travaglio di pensiero, che non c'è da maravigliarsi che qualche pagina abbia una potente vibrazione sentimentale e sia piena di "pathos" o di quel non so che di commovente che si accompagna alle alte e mature convinzioni.

L'opera mette davvero i lettori (come dice l'autore) in molte "difficoltà di cose oscure e remote e grandi": ma risveglia e tratta, nella loro rigorosa concatenazione logica, tanti e così vitali problemi, che molti si troveranno, quasi d'improvviso, impegnati in alcuni di essi e allora bisognerà che leggano necessariamente l'intero volume, perchè tutti questi problemi rientrano l'uno nell'altro e non c'è pagina che possa stare da sola e non proietti lume su altre pagine e non ne sia, a sua volta, rischiarata.

(*Stampa* - Torino) GIULIO BERTONI

Da troppi anni il problema dell'arte non era stato ripensato con tanta pienezza di pensiero, e con tanto ardore di ispirazione come è accaduto a Giovanni Gentile nello scrivere *La filosofia dell'arte.* Con ciò non si vuol dire che questa calda e complessa concezione in cui pensiero e sentimento si fondono in una superiore sintesi, non riconosca un antecedente a cui si riallacci in virtù di ragioni ideali. Anzi la importanza storica dell'opera, quella che colloca questo libro poderoso, coraggioso, originalissimo in una luce di distinzione che non si deve esitare a definire eccezionale, sta appunto nel suo ricongiungersi all'insegnamento di uno dei più forti pensatori dell'Italia moderna. Per rivendicarlo innanzi tutto nella sua verità, e poscia per svolgerlo con fedeltà appassionata, e con altissimo prestigio di pensiero personale.

Si vede subito l'importanza fondamentale di quest'ultima opera del Gentile quando si pensi che essa si riconduce al pensiero di Francesco De Sanctis. Questo pensiero essa restaura, detergendolo dalle interpretazioni arbitrarie od erronee che lo avevano non soltanto captato, ma perfino capovolto per condurlo a presidiare visioni ed orientamenti estetici nettamente antitetici a tutto l'intimo sentire dell'autore dei *Saggi critici*, e quindi svolge con un impeto ed una conoscenza che assolutamente non hanno gli eguali nella moderna filosofia italiana.

Per intendere il valore del libro — dico per intenderlo in tutta la sua portata veramente storica — occorre rendersi conto del profondo turbamento da cui esso è nato. Questo non è un libro placato ed immobile. Anzi vi si agita dentro un tumulto di contrasti che non opaca mai la nettezza delle idee e l'evidenza logica delle proporzioni, ma che gli conferisce il carattere di un'opera vivente, in cui la materia si ordina e reagisce al comando di una vibrazione. Ciò era ben necessario. Questo libro, come tutti quelli a cui è commesso un cómpito storico, è libro di battaglia. Il substrato polemico non ne diminuisce l'alta dignità di pensiero, ma quella riscalda di una pura fiamma. In tal modo ci si rende conto di talune battute di sapore asprigno che sono dirette a quanti, esercitando la critica, si rifanno ad una visione estetica nettamente antipodica a quello che il Gentile ha chiarito e potenziato nella sua opera. In questa *Filosofia dell'arte* c'è, insomma, la salda e fiammeggiante coscienza di essere nel vero, non disgiunta tuttavia dalla obbiettiva conoscenza che fieri e saldi contrasti si oppongono al fine che il filosofo tende a raggiungere.

....Ora il valore fondamentale di questa *Filosofia dell'arte*, sta appunto nella meravigliosa, impetuosa rivendicazione del sentimento che il filosofo siciliano vi compie, in pagine la cui bellezza non potrà mai essere dimenticata, ed il cui significato è destinato a chiarirsi e ad imporsi sempre più, quanto più preciso ed intenso si farà l'urto tra le due concezioni

A questo punto converrà avvertire che molti di coloro che conoscevano il Gentile specialmente per sentito dire, ed attraverso versioni polemiche del suo pensiero, avvicinandosi a questo libro lo riconosceranno come una rivelazione e vi troveranno una compiutezza di visione nella quale le idee fondamentali dello spirito umano sono rifuse e ricreate nella luce di un nuovo pensiero personale ed autonomo, e condotte ad una dignità di concezione filosofica che, passando per De Sanctis, si riconduce alle più pure scaturigini del pensiero etico italiano.

Un articolo di giornale non consente di seguire il libro in quei capitoli ed in quegli atteggiamenti, di natura squisitamente filosofica, in cui esso attinge la sua più alta dignità assoluta. In esso potranno tuttavia trovare prestigio di autorità quanti riconoscano la necessità che l'arte, e le arti in genere, si affranchino da una certa tendenza critica in virtù della quale esse sono andate viepiù spogliandosi di quelle forme di spirituale bellezza e di pienezza umana in cui soltanto si contempla l'arte, ogni arte che non sia sterile esercizio di curiosità, o fredda e vanitosa contemplazione di forme, o falsa serenità di temperamenti assai placidi e tranquilli, deserti di tormento e di tumulto e non desiderosi di placarlo e di superarlo nella catarsi dell'artistica creazione. In questo senso la recisa battuta di orientamento che la *Filosofia dell'arte* dà, deve essere riconosciuta come fondamentale e — ripeto — storica. Il libro insegue, con splendore di concetti e di stile, la disutile vanità di tanti atteggiamenti "letterari" che umiliano la personalità umana, e percuote lo stolto sofisma erudito che l'arte sia serenità e non passione, esperienza logica e non sentimento. Esso attribuisce una dignità nuova alle eterne, fondamentali scaturigini dell'arte e della poesia e ne fa risplendere la potenza inesausta.

(*La Sera* - Milano) DINO BONARDI

1 Giovanni Gentile, *La filosofia dell'arte.* Milano, Treves, L. 30.

ARTURO GAZZONI NEL XXX ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELLA SUA INDUSTRIA



Il grand'uff. Arturo Gazzoni.

Gli impiegati e le maestranze della Ditta A. Gazzoni & C. di Bologna hanno voluto festeggiare il loro Gerente Grand' Ufficiale Arturo Gazzoni; la manifestazione di affetto che i dipendenti del geniale industriale bolognese hanno voluto tributargli trova la sua causa nella ricorrenza di una data cara ai ricordi di Arturo Gazzoni poiché essa segna il trentesimo anniversario della fondazione della sua industria.

Con l'offerta di una grande medaglia d'oro, i suoi collaboratori tutti hanno detto ad Arturo Gazzoni l'espressione della loro gratitudine e della loro ammirazione augurandogli che per molti anni ancora egli possa essere alla testa dell'azienda della quale egli accelera il movimento ed intensifica l'espansione.

Non dunque colle consuete parole laudative né con la solennità che di solito si usano quando si desideri esprimere il compiacimento e l'encomio, parleremo oggi noi di Arturo Gazzoni: la gravità accademica e le roboanti frasi adulatorie ben poco si addicono alla giovialità di questo industriale italiano che tanto amore ha dedicato e tanta attività allo sviluppo di una azienda che ormai tutta la nazione conosce. Egli fu certamente fra i primi che compresero l'indiscutibile valore della pubblicità e di questa forza meravigliosa egli ha fatto oggetto di studio profondo deducendone conclusioni pratiche che, raccolte in un volume,[1] ebbero in Italia successo veramente lusinghiero. *La Capital*, l'importante quotidiano della Repubblica Argentina, parlando di lui lo definì “il re della pubblicità in Italia„.

Ai suoi prodotti che vorremmo chiamare figli della sua genialità di organizzatore e di animatore, Arturo Gazzoni ha dedicato la sua multiforme attività e la dura fatica è stata coronata dal successo che onestà e lavoro sempre conseguono.

Infatti, dopo aver conquistato ai suoi prodotti il mercato nazionale, Arturo Gazzoni, vincendo le incertezze ed i timori, lanciava genialmente nelle due Americhe, in Francia ed in Oriente *Idrolitina*, *Antinevrotico De Giovanni*, e *Oleoricina Gazzoni*, ottenendo completo il consenso del pubblico e della scienza medica.

L'ardita impresa alla quale Arturo Gazzoni si è dedicato merita veramente l'elogio di tutti gli industriali italiani e siamo lieti di affermare che se il suo esempio fosse seguito da molti, grande sarebbe il vantaggio che ne verrebbe all'industria nazionale.

Molte furono le difficoltà che si opponevano al buon successo della propaganda di specialità farmaceutiche in terra straniera, ma Arturo Gazzoni appartiene a quella categoria di uomini che amano l'ostacolo per la gioia di superarlo.

Per molto tempo si è creduto, e purtroppo da molti si crede ancora, al primato della Francia nel campo delle specialità farmaceutiche e all'impossibilità di gareggiare con le grandi Case d'oltre alpe. L'attiva genialità di Arturo Gazzoni dimostra chiaramente ai sostenitori di tale utopia che la realtà è ben diversa da quanto essi immaginano. Soltanto l'opera di una grande sartoria o di una fabbrica di profumi che riuscissero ad imporre le loro merci nella capitale francese, potrebbe essere paragonata a quella felicemente compiuta dall'industriale bolognese.

“Le vie del successo sono aperte a tutti — dice il Gazzoni — ed io le addito ai giovani„. Questa frase sintetizza tutto il suo carattere aperto e leale incapace di invidia e di rancore.

Affinché i giovani indirizzati al commercio potessero imparare negli istituti da essi frequentati importanti ed utili nozioni sulla genesi, lo sviluppo della pubblicità ed i mezzi necessari per renderla proficua, Arturo Gazzoni ispirandosi agli esempî della Francia e dell'America, per il primo promosse l'istituzione di cattedre di arte del vendere nelle scuole commerciali di Roma, Napoli, Milano, ove egli stesso si recò a tenere le prolusioni.

Sarebbe suo vivissimo desiderio che l'arte del vendere divenisse, come nelle altre nazioni, anche in Italia materia di insegnamento obbligatorio; per la realizzazione di questo suo sogno nulla egli lascia di intentato.

Alle qualità di mente egli aggiunge quelle di un gran cuore cui mai invano si rivolgono i bisognosi che egli sempre soccorre.

Il rispetto che noi dobbiamo alla sua modestia non ci permette di elencare le molte opere benefiche da lui compiute, ma a dimostrazione della sua liberalità citeremo la munifica offerta di un milione, fatta, per sua iniziativa, dalla Ditta A. Gazzoni & C. in favore della Cassa di Previdenza dei Farmacisti italiani. La confederazione Nazionale dei Farmacisti italiani ha voluto prender parte anch'essa alla manifestazione lietamente augurale.



La Medaglia-ricordo offerta all'industriale bolognese dai suoi collaboratori.

L'allegria del suo carattere e la prontezza della *répartie* fanno di lui un piacevolissimo *causeur* e la sua compagnia è ricercata dai molti amici che egli ama radunare intorno a sé nella sua villa di Bologna.

Amantissimo degli sports, il dinamismo dei quali lo entusiasma, egli da tempo fa parte del Reale Automobil Club d'Italia quale membro della Commissione per l'Estero. È inoltre tuttora Presidente dell'Associazione Floro-orticola emiliana-romagnola. Ma in questa passione sportiva bisogna sovratutto scorgere l'amore che egli ha per la compagnia dei giovani che ricambiano vivissima la simpatia per il geniale industriale.

[1] *Vendere, vendere, vendere* - Mondadori



Gl'impiegati e le maestranze riuniti intorno al grand'uff. Gazzoni per festeggiare il XXX anniversario della fondazione della sua ditta.

(Continuazione, vedi pag. 94)

cantava cogli occhi lontani, ed egli le passava, come si fa, una mano innanzi agli occhi per rompere lo sguardo fisso:

— A che pensi?

— A te.

— Guardando laggiù?

— Per pensare a te, devo pensare noi.

Fabio invece, dai momenti più acuti dell'amore e della delizia ricavava talvolta un senso così perduto e disperato, da non reggere a pensarci; ed era la paura che un giorno non l'amasse più:

— A che pensi?

— Che sia un sogno troppo bello, e che mi toccherà di svegliarmi; e sarà quando tu aprirai gli occhi, mi guarderai, mi vedrai, e non mi amerai più.

— Non ti guardo?

— Ma non mi vedi, perché sei innamorata.

Entravano in lunghe e semiserie discussioni, che a lei facevano un dispettoso piacere, a lui una amara dolcezza:

— Che faresti, se io ti tradissi?

— Non lo so.

— Se mi amassi davvero, dovresti uccidermi.

— Emilia, guarda: se mai, se mai tu mi tradissi, fa che io non me n'accorga!

— Oh!

Sì, era stato un grido della carne, vile, ma sincero, d'una sincerità spaventata.

Erano gai, indolenti, leggieri. Non potevano saziare la curiosità reciproca: stanchi ed insaziati, ne parlavano con minuzia puerile e ostinata, finché nelle parole irripetibili risorgeva il fiore della brama, tumida e rossa, che non temevano di sgualcire o deturpare.

Era possibile vivere tutta la vita in luna di miele? C'è una filosofia o una coscienza nelle parole. Cotesta locuzione burlesca e dolciastra, stantia, non gradiva Emilia, che voleva sapere da Anceschi perché le cose dell'amore, le più belle cose del mondo, diceva, abbiano ricevuti nomi o scientifici o burleschi od osceni. Le spiegazioni tentate la fecero ridere, e nessuna la soddisfece. Figlia dei tempi, aveva fatte letture troppo precoci, e non le era stato insegnato a castigare la curiosità. Resti della letteratura paganeggiante e sensuosa del secolo che ci ha preceduti, tutto glorioso d'aver dimenticato il peccato e confutato il destino, le avevan fornito il sistema d'idee abbastanza indigente e liceale su cui viveva. A guardar bene, si sarebbe scoperta troppa scienza umana di romanzi, e qualche epifonema vittorughiano, alcune apostrofi carducciane, un vago sentimento estetizzante dannunziano; poco più, poco meno, tale era la sua istruzione morale, o almeno quella che credeva di conoscere.

A messa andava per rispetto umano e per non fare dispiacere a sua madre; frequentava le messe mondane nelle chiese del centro. Anceschi ve l'accompagnava, e a volte le restava accanto per farle compagnia, a volte l'aspettava nei pressi con persone di conoscenza.

L'uomo in ogni condizione, insegna la Chiesa, può perdersi, e in ogni condizione può salvarsi, ma che cos'erano perdizione e salvezza per loro e per i loro pari? Tutt'al più nozioni di vaga psicologia. E la nostra in cui viviamo si potrebbe chiamare più ignoranza che corruzione, se principio d'ogni corruzione non fosse l'ignoranza.

— Mi hai fatto un gran regalo, — diceva Emilia; — debbo a te di sapere che cosa è vivere. — E non essendo sempre immune da cattive abitudini letterarie, le accadde di chiamarlo "divino dono" e magari "dono terribile".

Certo del suo piacere d'innamorata era orgogliosa; orgogliosa di Fabio che gliel'aveva donato e lo rinnovava; e un poco era innamorata di sé, che fioriva nella sua piena e migliore stagione. Aveva cure, compiacenze, delicature, civetterie nel lisciarsi, che divertivano Fabio come una lieve commedia davanti allo specchio. Anche per questo la sua presenza era diventata indispensabile, come spettatore e accolito.

Il merito personale di lui, tanto più esagerato quanto meno veniva messo alla prova dei fatti, — (Io sola so quel che tu vali!) — accresceva pregio alle ore che le "sacrificava", per dirla con Emilia, a lei e alle sue inezie femminili e ai laboriosi maneggi nei quali ella metteva la diligenza e la gravità che vi san mettere le donne.

La gioventù, per tanta parte soldatesca di Fabio, non gli aveva prima ancor fatto conoscere l'intimità della convivenza femminile; perciò, lui che le aveva insegnato tante cose, ma che poi non aveva fantasia, era in queste scolaro e inesperto, tanto più che non se n'accorgeva, e ci metteva come un'ombra di degnazione virile. Insomma, non

si divertivano se non eran soli e fra le loro inezie, quand'egli le pettinava i capelli, operazione che la illanguidiva.

Sarà troppo mitologico il ricordo di Ercole e Onfale? I greci, in fin dei conti, hanno detto tutto, in fatto di passioni e di natura.

Non avevano ancora avuto tempo di desiderare figliuoli, quando Emilia credette d'essere incinta. Glielo confidò troppo presto, e non le valse aggiungere che era soltanto un sospetto e che non poteva esserne certa. La grave tenerezza affettuosa e commossa, gli occhi di lui nel modo di guardarla durante quei giorni, le piacquer tanto, glielo misero d'un tratto tanto più fondo nell'animo; ed era stata così soave la confessione più dolce che donna possa fare all'uomo amato; che sùbito lei si pentì d'averlo detto troppo presto, e l'imprudenza le dispiacque come se avesse mancato di pudore.

Fabio era impallidito e l'aveva presa fra le braccia in un modo nuovo, con nuova trepidanza e delicata. Aveva gli occhi lucidi, stentava a trovar le parole che era inutile dire. Il cuore s'era trovato col cuore; gli tremavan le mani per un'agitazione orgogliosa e beata, partita dall'imo petto; i suoi baci casti la cercavano con dolcezza estrema.

— Non sono ancora sicura, però.

Sicuro era lui. Quella felicità durò tre giorni. Anceschi, nel vederla tanto confusa e dolente, si sforzò di nasconderle la propria delusione, ma non ci riusciva. Emilia ebbe l'impressione che il disappunto fosse perfino eccessivo e quasi ridicolo. Offesa senza confessarlo:

— Gli avresti voluto — chiese — più bene che a me?

— Sarà per un'altra volta.

— Gli vorrai più bene che a me?

Rispose coi baci, ma non eran più quelli.

— Ti voglio più bene io, — insistette Emilia. — Tu ora, non dir di no, mi vuoi meno bene di ieri, ti dispiace troppo, non dir di no. A me invece tu piaci ora di più. Se sapessi come mi sei piaciuto in questi tre giorni! Tanto che mi pare ormai, anche se figli non dovessi averne, d'averne avuto già il meglio. Come, ti scandalizzi?

Rimanevano un po' irritati e umiliati. Si erano staccati e si scrutavano, umiliati che un simile impetuoso sentimento fosse vissuto e sfiorito tre giorni per un equivoco insulso, dispiacenti che ormai tal sentimento non potesse più riuscir nuovo.

— Non avrei dovuto dirtelo. Un'altra volta saprò regolarmi, ma non fare quella faccia! Se sono stata imprudente, in fin dei conti è stato per troppo amore. Ero così contenta!

Non supponevano che l'imprudenza fosse la vita loro medesima, in quell'acre peccato che minacciava i loro sentimenti, e ch'era ciò che la religione chiama amar la creatura più del creatore. Ci fu qualcosa di non buono nella peritanza per la quale Emilia, pensandoci spesso, e Fabio, desiderandolo sempre, non tornaron più sull'argomento del figlio. C'era qualcosa di non buono e d'inesplicabile. Era suscettibilità e magari stranezza, ma una stranezza comune e corrente, poiché è il difetto stesso dell'epoca e della nostra educazione la sensibilità. Usurpa essa tutte le specie e gli ordini e i poteri, non che di morale e di fede, della passione stessa, che è cosa più integra e concreta.

E forse la nostra civiltà è meno crudele d'ogni altra esistita, ma non sappiamo difender noi né costringerci, e con noi la vita. Il nostro timore di far del male è timore che non venga fatto male a noi. Come sentiamo anche troppo, e troppo più di quel che sappiamo fare, così scrutiamo molto, parliamo molto e variamente, assai più di quel che non ci venga fatto di discorrerci, di esprimerci. A certi termini, l'uomo non fu mai così solo, timido di fronte agli altri, inerme di fronte a sé. — Voglio sperare, fu la parola d'un tempo; e poi: Voglio illudermi; e finalmente: Non mi fate pensare. Dopo questa non so che cosa resti, o piuttosto lo so troppo bene.

Inserisco questa digressione pessimistica per riempire il tempo che passò dopo quella delusione dei coniugi Anceschi. Fu un tempo segreto, che a dirlo si riduceva al fatto di non sapersi spiegare e discorrere, a una spiacente e dispiaciuta mutaggine che si può esporre, non rendere. Passò qualche tempo, come si dice nei romanzi.

Il signor Raffaele aveva quasi smesse le sue assiduità in casa della figlia e del genero. Vi capitava spesso invece Crevascoldi, e Anceschi si stupiva del favore con cui l'accoglieva Emilia, mentre egli aveva temuto che, conoscendolo meglio, Emilia non avesse a infastidirsi della poca finezza del personaggio.

(Continua) RICCARDO BACCHELLI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

Critiche e cronache musicali.[1] — Accuratamente ricercati nei fogli periodici di sessanta settanta anni or sono, e ritrovati nella quasi totalità, da Raffaello De Rensis; preceduti da una prefazione ricca di dati informativi e di chiari ed opportuni commenti, pur dovuta al De Rensis, rivedono oggi la luce, in edizione anche esteriormente accuratissima, gli scritti musicali di Arrigo Boito: cronache e critiche, scritte tra il 1862 e il 1870, nel *Figaro*, nella *Perseveranza*, nel *Pungolo*, nella *Gazzetta Musicale*, dell'Ed. Ricordi, nel *Giornale della Società del Quartetto*, a conclamare e a difendere i principî dell'arte nuova, invocata e preconizzata da quell'ardito gruppo di appassionati e di intelligenti, che appunto nel Boito, poco oltre la metà del secolo scorso, ebbe il suo interprete più eloquente e più audace.

Opportuna pubblicazione, questa, nell'attuale fiorire degli studî boitiani; ché, se anche dovesse ritenersi che le conclusioni — ahimè! negative — del Thovez e del Giani sono, senza speranza di riforma, definitive, pure questi scritti d'argomento musicale gioverebbero egualmente — e giovono in realtà — a completare la conoscenza dello spirito boitiano; il quale ne riesce illuminato in modo assai vivo, e può derivarne una più ricca ed immediata corrente di simpatia.

Testimoniano, difatti, tali scritti, di un inesausto e verace amore dell'arte, di un'acutezza rara di giudizio (unica ombra, forse, qualche traccia di infatuazione meyerbeeriana), di una vibrante sensitività, di una dirittura inflessibile; e per di più sono, artisticamente, bellissimi: italianamente ricca ed elegante la lingua (salvo qualche raro idiotismo lombardo), sonoro e ritmicamente tornito il periodo, scintillante d'arguzia, varia e pittoresca l'immagine.

Il volume contiene il saggio su "Mendelssohn in Italia", sorta di biografia critica condotta sull'esame delle opere e delle lettere del grande romantico; vari saggi più propriamente critici su opere teatrali del tempo; scritti di carattere critico, con fini divulgativi e propagandistici, sull'attività della "Società del Quartetto", promotrice di audizioni di musica da camera e sinfonica; una feroce e gustosissima lettera polemica contro il Ministro Broglio per la progettata abolizione dei Conservatori in Italia; e due "fantasie" d'argomento musicale, sul *Barbapedana* e su la *Scuola del Gippa*, piacevolissime.

Perciò il volume del De Rensis, ricco altresì di un'ampia nota bibliografica e di undici belle illustrazioni, oltreché ornare la biblioteca di ogni cultore di musica, potrà essere letto con piacere e profitto da ogni persona di buon gusto e di varia coltura.

(La Gazzetta del Popolo Torino) MICHELE LESSONA.

[1] Arrigo Boito, *Critiche e cronache musicali*, Treves, Editori, Milano. Con 11 illustrazioni. L. 35.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

DIARIO

3 gennaio. *Londra.* Gandhi e Patel, capi del movimento nazionalista indiano, sono stati arrestati a Bombay.

Tokio. Con la pacifica occupazione di Cin-Ciau la campagna manciuriana si ritiene virtualmente chiusa.

Bassora. L'epidemia di colera scoppiata nell'Irak ha fatto finora 1445 vittime.

Melbourne. Il nuovo Gabinetto è composto con J. A. Lyons Primo Ministro, J. G. Latham agli Esteri, R. A. Parkill agli Interni, Sir George Pearce alla Difesa e H. S. Gullet alle Dogane.

Buenos Aires. Un comunicato ufficiale informa che il tentativo fatto dai rivoluzionari provenienti dall'Uruguay per impadronirsi delle città di Concordia e La Paz, è fallito. Il Governo domina la situazione.

4. *Roma.* È stato diramato in questi giorni il nuovo statuto dell'"Azione Cattolica". Il tricolore è dichiarato bandiera ufficiale.

Tegucigalpa. Lo stato d'assedio è dichiarato in tutto l'Honduras a causa del movimento rivoluzionario scoppiato nella zona in cui una Compagnia americana ha licenziato 800 impiegati.

Delhi. Il Governo inglese è deciso a opporsi con fermezza al moto nazionalista indiano. Cinque severe ordinanze sono emanate dal Viceré. Il Comitato esecutivo è dichiarato illegale.

Nuova York. Il presidente Hoover ha indirizzato un messaggio speciale al Congresso per chiedere la discussione immediata del suo piano di restaurazione finanziaria.

5. *Roma.* Si annuncia che il 4 corrente è stato firmato ad Ankara un accordo italo-turco che fissa la frontiera marittima fra la costa anatolica e l'isola di Castelrosso.

Città del Vaticano. Con recente deliberazione del Pontefice, il Re e il Principe di Piemonte sono insigniti del Collare dell'Ordine di Cristo.

Belgrado. Il nuovo Gabinetto è costituito sotto la presidenza del generale Zivkovic.

Bombay. La "disobbedienza civile" è iniziata in tutta l'India. Il Congresso ha nominato sessanta Gabinetti di guerra. Il Governo inglese continua l'opera di repressione.

Tokio. Grosse formazioni di banditi hanno attaccato Sin-min, di dove sono stati respinti oggi dalle truppe nipponiche. Le truppe proseguono verso il sud di Cin-Ciau.

6. *Città del Vaticano.* Il ministro delle Finanze di Romania, Argetoianu, è ricevuto dal Sommo Pontefice.

Ginevra. Il segretario generale della Lega ha comunicato a tutti i Governi degli Stati membri della Commissione europea una lettera del signor Briand in cui questi propone di differire la riunione della Commissione paneuropea prevista per il 22 corr.

Nuova York. L'avanzata giapponese al di là di Cin-Ciau è considerata con apprensione nei circoli politici di Washington, dove continuano a svolgersi attive discussioni coi rappresentanti dei Governi europei circa gli avvenimenti in Oriente.

Madrid. Nuovo conflitto ad Arnedo in provincia di Logroño, concluso con la morte di sei persone e con trenta operai feriti.

7. *Tripoli.* I sintomi di dissolvimento degli ultimi gruppi di ribelli cirenaici si accentuano. Le sottomissioni si moltiplicano tutti i giorni.

Parigi. L'improvvisa morte del ministro della Guerra Maginot ha riportato in primo piano della vita politica l'eventualità di un rimpasto ministeriale.

Bucarest. Muore improvvisamente il ministro della Giustizia Costantino Hamangiu.

8. *Lugano.* Imponente manifestazione patriottica degli italiani per protestare contro il mancato attentato al nostro console.

Nanchino. Grande giubilo ha destato la Nota americana a Tokio, che non riconosce lo stato di fatto in Manciuria.

Tokio. Il Mikado sfugge miracolosamente a un attentato dinamitardo.

9. *Roma.* Il Duce è insignito da Pio XI dell'Ordine dello "Speron d'oro".

Parigi. Enorme impressione hanno suscitato le dichiarazioni del Cancelliere Brüning all'ambasciatore britannico che la Germania non potrà più continuare a pagare le riparazioni di guerra.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*